

IL
GALLO

gennaio 2016

anno XL (LXX) n. 763

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO

Maria Pia Cavaliere – Paolo Papone

pag. 2

I – IL MIO CAMMINO NELLA FEDE

Jean-Pierre Jossua

pag. 3

UN SINODO PER LA FAMIGLIA
O PER LA CHIESA?

Franco Ferrari

pag. 4

L'AVVENTURA SPIRITUALE
DI UN EX CREDENTE

Angelo Roncari

pag. 6

LA TEMPESTA RIVELATRICE (Luca 8, 22-25)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 8

È GIUSTO UN SECOLO

dal Gallo 1960

pag. 9

FEDELTA'

Carlo Carozzo

pag. 9

POESIE di Pier Paolo Pasolini

Pietro Sarzana

pag. 10

UN INSTANCABILE ARTIGIANO DELLA PACE

Bruno Segre

pag. 12

IL RISCALDAMENTO GLOBALE
E LA CONFERENZA SUL CLIMA

Dario Beruto

pag. 13

DUE GIORNI, UNA NOTTE

Ombretta Arvigo

pag. 16

A ROMA CON IL POPOLO DEI GITANI

Giancarlo Muià

pag. 17

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

Società dell'informazione e della comunicazione di massa: questa sostanzialmente la nostra attuale configurazione e il tutto inoltre portato alla ennesima potenza dalle reti con l'idea che oramai il villaggio globale è alle porte. Pertanto non più industriali e forse neanche più post-moderni. Siamo diventati *connessi perpetui*: consumatori di informazioni, notizie e dati che vanno dagli eventi più frivoli e superficiali ai fatti drammatici come il terrorismo, la corruzione dei politici, le alluvioni e altro. Un'informazione priva di gerarchia, dove futilità e drammi scorrono alla pari e che sovente sembra quasi pilotata a trasmettere *condanne o sensi di colpa*.

Allora succede che anche la religione diventa l'oggetto con cui catturare l'attenzione di moltitudini alla pari di qualunque altro evento di portata mediatica. Grande spazio televisivo al Papa, ma allo stesso modo agli scandali in Vaticano: la religione cristiana diventa oggetto di comunicazione e a alzare l'*audience* spesso sono proprio gli aspetti più superficiali. La macchina della comunicazione di massa utilizza tutto e tutti pur di dare origine a delle notizie che appagano la curiosità più che la riflessione, che informano, ma non formano e non lasciano tempo per rielaborare criticamente nulla perché l'informazione successiva cancella e annulla quella precedente e così via, senza sosta.

Questo impianto è comunque già noto e non scopriamo niente di nuovo: tuttavia, per esempio, rispetto all'evolversi in atto di tematiche quali il nuovo umanesimo e, in ambito cristiano, la conseguente nuova evangelizzazione, resta una certa preoccupazione che possano essere inghiottite da un sistema che le macina come notizie, anche sensazionali, ma da dimenticare il giorno dopo. Non si tratta di fare a meno di sistemi di comunicazione comunque ineliminabili e con uno straordinario valore, ma in qualche modo occorre avviare delle prassi che in alternativa riescano a affrancare dagli *tsunami comunicativi* per andare oltre. Infatti, questo modo di comunicare illude alla maniera di lasciare intendere che *le cose dette siano anche fatte*, ma sappiamo bene che non è così!

Occorre, allora, inventare nuove prassi che, servendosi dello sterminato accesso alle conoscenze e della velocità della comunicazione, sviluppino delle consapevolezza e comportamenti a queste coerenti, meglio se collettivi e organizzati. In particolare non sentirsi appagati dagli spazi mediatici in cui viene dato risalto ai propri convincimenti o partiti o chiese, ma operare assieme agli altri nella costruzione di opere concrete, tangibili, visibili; alimentare, implementare, animare luoghi di incontro e assieme rielaborare le consapevolezza e le capacità critiche non disgiunte dai sostegni verso chi è meno fortunato.

In fondo è anche un modo per uscire da questo pietoso pseudo-individualismo che permea alcuni tratti della nostra cultura nella quale pur tuttavia sono presenti anche valori di una certa consistenza umana e sociale. Questa visione costruttiva e critica sarà l'area di impegno dei cristiani preoccupati non di costruire una propria cittadella, ma di essere lievito con l'apporto di una spiritualità che guarda oltre l'evidenza; di una passione fondata sulla fiducia che valga sempre la pena provare.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica dell'anno C

OGGI SI È COMPIUTA QUESTA SCRITTURA

Neemia 8, 2-4. 5-6. 8-10; Luca 1, 1-4; 4, 14-21

Il passo evangelico proposto dalla liturgia in questa domenica è la giustapposizione dell'inizio del vangelo di Luca e dei versetti del capitolo 4 con cui l'evangelista fa iniziare simbolicamente la predicazione di Gesù. Nella prima parte Luca si rivolge a Teofilo – colui che ama Dio o colui che Dio ama? o forse entrambe le cose in quella reciprocità che partendo da Dio attira a sé chi lo cerca! Potrebbe essere ciascuno di noi... – e gli confida l'intento che lo ha mosso a scrivere, dopo aver fatto accurate ricerche: mettere ordine nei vari racconti che sono stati trasmessi a partire dai testimoni degli eventi «perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto».

È insieme un'offerta e un invito a impegnarci a nostra volta a trovare nella narrazione di quanto Gesù ha vissuto un fondamento non tanto alla nostra dottrina, ma alla nostra vita, ad ascoltare la Parola non con l'orecchio distratto, come purtroppo spesso facciamo durante la messa, ma cercandovi il senso e lo stimolo per la nostra esistenza.

Questo concetto richiama la prima lettura: al ritorno dall'esilio il popolo viene convocato da Esdra ad ascoltare il libro della legge che era stato perduto, dimenticato, come capita anche a noi quando ci sembra che altre preoccupazioni vengano prima del rapporto con Dio, e piange insieme di dolore e di gioia: di dolore perché sperimenta la distanza tra la propria vita e la Parola, di gioia perché in essa Dio si fa incontro, liberatore e salvatore. Il governatore Neemia invita però a non rattristarsi «perché la gioia del Signore è la vostra forza».

E allora Luca ci riporta nella sinagoga di Nazaret, di sabato, dove dopo che è stata proclamata la Torà e sono state recitate le preghiere, ogni maschio adulto poteva fare commenti, partendo dalla lettura dei profeti. Si alza Gesù e gli viene dato il rotolo di Isaia, dove cerca e trova (è il significato del verbo greco *eurisko*) il passo di Isaia 61, 1-2 (si tratta del terzo Isaia, profeta postesilico, più o meno contemporaneo a Neemia), lo legge, mischiandolo, secondo il suo intento, con Isaia 58, 6, riavvolge e riconsegna il rotolo e si risiede. Gli occhi di tutti sono rivolti verso di lui. L'attenzione è massima, non c'è ancora il rifiuto, attendono la spiegazione. E invece Gesù afferma: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Oggi...

Ci vuole un po' di silenzio per lasciare penetrare in noi queste parole. Prima di cercare di ricavarne insegnamenti per la nostra vita, si tratta di cogliere il volto di Dio che si rivela qui in Gesù e che ci interpella. Un Dio che si preoccupa anzitutto dei poveri, dei prigionieri, degli oppressi, di quelli che sono limitati da cecità fisiche e morali... Un Dio che annuncia la misericordia «predicare un anno di grazia del Signore» (a questo passo fa riferimento papa Francesco nella bolla d'indizione del giubileo *Misericordiae vultus* al n.16) e non vuole la vendetta (infatti Gesù taglia la parte finale del versetto 61, 2).

Anche noi ci preoccuperemo di fare passi concreti in questa direzione, ma anzitutto siamo chiamati a riconoscere il compimento che si realizza in Gesù. Oggi.

Maria Pia Cavaliere

IV domenica dell'anno C

NON È UN COMPITO FACILE

Geremia 1, 4-5. 17-19

Il profeta Geremia racconta la sua vocazione nella forma di un dialogo in cui il primo a prender la parola è Dio stesso; anzi, la parola di Dio rivolta a Geremia è un vero e proprio evento che segna la vita del profeta e ne ritma il racconto. Questa parola è caratterizzata da un senso di anteriorità: l'uomo in rapporto con Dio scopre di non essere una realtà neutra, autonoma e forse smarrita, ma qualcuno a cui il Signore aveva pensato già da tempo, qualcuno che il Signore ha legato a sé e che ha fatto partecipe della sua santità, qualcuno cui il Signore ha affidato un compito, una responsabilità di mediazione tra Dio e coloro che non lo conoscono.

Geremia è un temperamento timido, eppure non si spaventa affatto davanti a questo accadimento della parola di Dio rivolta a lui, come si erano spaventati Isaia ed Ezechiele; Geremia obietta con molta franchezza tutto il suo limite nell'arte della parola e la sua giovane età, così poco autorevole, così poco credibile. L'obiezione ottiene una risposta che chiarisce e aiuta a comprendere la natura e la portata della vocazione, così come ne fa percepire l'ineluttabilità. Si verifica pure un istante di *contatto* tra Dio e l'uomo, contatto che si esprime ancora nell'ambito della parola, per cui il profeta non ha più le proprie parole nella bocca, ma le parole di Dio, parole che hanno una divina efficacia nel far emergere l'inconsistenza delle strategie umane, tanto quanto la vitalità di ciò che la mano di Dio pianta nei solchi della terra. Il profeta non ha un compito facile, perché guarda le cose umane dalla prospettiva di Dio, ne scorge la fonte dell'intenzione segreta, ne vede la direzione sulla lunga distanza: di conseguenza il profeta si trova costretto da un'evidenza superiore a mettere in luce tutto quello che, secondo Dio, non va, fa del male all'uomo.

Nessun uomo, tuttavia, si lascia volentieri mettere in discussione, criticare, per cui il profeta deve essere forte, per poter portare agli uomini una parola di Dio che non è mai carezzevole. «Non spaventarti delle loro facce, altrimenti ti farò spaventare davanti a loro»: quando Dio fa dell'uomo un suo strumento, dandogli fiducia, l'uomo è invitato ad avere piena fiducia in Dio, perché, se questa fiducia manca, l'uomo si ritrova in balia di se stesso e dei propri limiti, e allora c'è proprio da aver paura di ogni avversario. Se invece questa fiducia in Dio c'è davvero, allora l'uomo di Dio diventa «come una città fortificata, come un muro di bronzo», contro il paese, i re, i capi, i sacerdoti, il popolo. La critica divina muove innanzitutto contro le autorità civili e religiose, che hanno una responsabilità più grande rispetto ai singoli. Davanti alla loro reazione ostile, il profeta non deve far altro che rinnovare la sua fiducia in Dio, che già si è mosso per salvare il suo consacrato.

Ognuno di noi, in virtù del battesimo, è divenuto profeta. Si tratterà dunque di approfondire il rapporto con Dio, per poter

guardare come lui guarda le cose del nostro mondo; si tratterà di riempirsi della sua Parola, per poter offrire una interpretazione della storia nostra secondo la prospettiva di Dio; si tratterà di criticare, però anche di ricostruire una fiducia e una speranza non facili né gratuite, ma fondate sull'intervento potente di Dio che noi personalmente abbiamo sperimentato.

Paolo Papone

■ ■ ■ la fede oggi

I – IL MIO CAMMINO NELLA FEDE

Jean-Pierre Jossua ci offre questa sua conversazione, molto personale e coinvolgente, tenuta al monastero di Bose il 20 aprile 2012. Ringraziamo l'autore e il monastero che ha rivisto la traduzione.

«Il n'y va pas par quatre chemins» (tipica espressione francese che significa andar per le spicce), ha esordito Jean-Pierre per giustificare un discorso essenziale, senza chiacchiere inutili, per attraversare la sua vita lunga, complessa e profonda e in quattro parti ha articolato il suo cammino.

Sono giunto alla fede cristiana in modo molto improvviso nel 1952. Non dall'ebraismo, che ignoravo nonostante la mia ascendenza, ma dall'agnosticismo. Gli antecedenti nella mia vita sono sepolti, e solo l'evento può far pensare che deve esserci stato un cammino sotterraneo. Attraversavo allora un momento di crisi personale. Ho cominciato a leggere, un'estate, le *Confessioni* di Agostino, e sono stato colmato da una convinzione piena, fondata su un intimo sentimento di Presenza. Si trattava di una conversione a Dio, di cui parlava Agostino: niente di più. Se mi sono rivolto al cristianesimo e più in particolare al cattolicesimo, è stato perché ho pensato che nel mio tempo, nel mio paese, questa sembrava una via che non poteva essere estranea a quel che cercavo.

Conversione a Dio

Da allora non ho mai smesso di tornare a quell'origine, di meditarla, di interrogarmi sui fattori psicologici che il suo contesto e le sue rappresentazioni potevano suggerire. Pur senza aver acquistato gli strumenti per andare a fondo in quest'interrogazione, ho potuto presentire alcune componenti dell'evento che il seguito della storia potrebbe confermare. Ma non ho dubitato un istante che in quell'occasione ci sia stato qualcosa di più di un semplice dato psicologico: qualcosa che non veniva da me e che mi sembrava più reale di ogni realtà esteriore. Ho vissuto di questa scintilla, ed essa è sopravvissuta vittoriosamente a molte mie evoluzioni, molti motivi di dubbio, molti riesami.

Ogni scoperta spirituale intensa comporta una certa immediatezza. Si crede di toccare l'assoluto direttamente, con la punta delle dita del cuore e dello spirito. Si pensa che si potrebbe vivere semplicemente di ciò che si è intravisto: è ciò che Kierkegaard chiama *l'ideale assoluto del chiostrò*. Come è successo ad altri, questa immediatezza primigenia è venuta a iscriversi nella scelta di entrare nella vita religiosa, molto presto (indubbiamente troppo presto) dopo il mio battesimo: e in questo alcune sovradeterminazioni di ordine affettivo sono di fatto state più presenti che nella mia stessa venuta alla fede. L'importante è che ho compreso a poco a poco che le realtà della vita umana comune non solo non

erano di ostacolo, non davano ombra a Dio, ma anzi costituivano il luogo normale dell'incontro. La mia fede non ne è stata scossa: ne è stata piuttosto approfondita. Per quanto concerne l'appartenenza domenicana, ho dovuto giungere in seguito a quello che si può chiamare un compromesso storico: un modo autentico di trovare un equilibrio.

Questa questione delle *mediazioni* umane (il lavoro, l'amore, l'impegno sociale ecc.) è fondamentale, ma spesso mal considerata. Il rischio è il ricatto alla letteralità: prendere il Vangelo alla lettera equivarrebbe a diventare prete, religioso, religiosa, oppure appartenere a una setta estremista. Bisogna invece impregnarsi della certezza che Dio, con il suo amore che è il solo Assoluto, non entra in concorrenza con la realtà psicologica e sociale di queste mediazioni. Anche se mettere in discussione la propria vita, la propria fede, la propria posizione sociale alla luce di una tale verità può comportare una purificazione dolorosa.

La libertà evangelica

L'incarnazione non è soltanto una dottrina riguardante l'umanità di Cristo: è anche un'economia globale dell'esistenza cristiana. Se si è potuto dubitarne, è perché non si è capito che nel Nuovo Testamento solo la tensione escatologica, l'attesa di una venuta immediata del Regno di Dio, ha potuto cancellare la consistenza di quest'economia, e che questa è venuta in superficie quando i cristiani hanno capito di dover vivere il messaggio delle beatitudini nelle esistenze e in una storia concrete. Così pure, ciascuno di noi deve scoprire che la libertà evangelica suppone certo un liberarsi della zavorra per superare le schiavitù interiori, ma anche un prendersi delle libertà per vivere in pieno.

Quanto a me, è stata soprattutto la progressiva conoscenza di Cristo a permettermi una tal presa di coscienza. L'influenza di padre Pierre-André Liégé, che mi ha preparato al battesimo, mi ha condotto a mettere al centro esclusivamente la figura del Risorto e, in teologia, il mistero pasquale. Era il solo modo per uscire da una sopravvalutazione della sofferenza per annunciare un cristianesimo positivo e vivente. Ho capito a poco a poco il rischio di mettere al centro esclusivamente Cristo: edificare un'immensa figura mitica di Salvatore che, anche supponendo che non serva da giustificazione a un potere ecclesiastico o politico-religioso (il *vicario di Cristo* o *Cristo re*), prolungherebbe comunque il pericolo di meccanismi di salvezza, un tempo concentrati sulla sola croce e ora sui due tempi di morte e risurrezione.

Riscoperta dell'incarnazione

Ora Dio non ha bisogno di alcun meccanismo per amare, salvare, perdonare. Ho dunque scoperto il carattere centrale dell'Incarnazione. La rivelazione è legata da un lato alle parole e alla figura di Gesù che rivela il Padre e orienta verso di lui, e d'altro lato alla presenza umana di Dio in lui che ci rivela il cuore del Suo mistero: Dio stesso è un Dio *umano*. Se *Padre* vuol dire l'iniziativa inaudita dell'adozione di un popolo e poi di tutti gli uomini, *Figlio* significa l'accoglienza e la manifestazione, uniche, ma a beneficio di tutti, di quest'iniziativa. Dio non è né *re* né *buon Dio* né *completamente altro*, bensì colui che, restando totalmente misterioso,

si fa totalmente vicino, «piú elevato del piú alto di me, piú intimo del piú intimo di me», dice Agostino: intimità attiva che ha nome *Spirito* santo.

Le riscoperte della risurrezione e dell'incarnazione non devono occultare la croce, al modo in cui si negano attualmente la sofferenza e la morte. L'ho scoperto nel corso di quella meditazione interminabile sul male che doveva essere una delle due traversate piú difficili della mia storia di credente. Molto presto, con il sostegno di padre Liégé, ho rifiutato di ammettere la teoria agostiniana del peccato originale che mi sembrava esagerasse e sistematizzasse in senso quasi manicheo i dati sfumati della tradizione anteriore, e si legasse a una diffidenza nei confronti della sessualità, a una pericolosa promozione del senso di colpa. Per lo stesso genere di motivi, non ho accettato l'interpretazione della morte di Cristo come sostituzione, sacrificio o soddisfazione vicaria. Queste due dottrine, combinate, hanno costituito una spiegazione insopportabile della sopravvalutazione della sofferenza dell'uomo. Resta la questione fondamentale, non risolta, del male subito, della miseria degli esseri, e dello spaventoso male morale che sembra non essere sempre volontario, entro la creazione di un Dio d'amore. Se ho potuto interpretare e alleggerire in me una certa ossessione del male, non ho abolito l'interrogazione. Solo la comprensione della Croce come manifestazione di misericordia fino al fondo della miseria e come solidarietà con essa, e d'altra parte la speranza irraggiungibile e incomprendibile di una porta aperta all'amore oltre la morte possono costituire per me una risposta all'opacità del male. Perché l'unica certezza della fede (al cuore di un'irreparabile mancanza di evidenza per lo spirito) è dell'ordine dell'amore: voler credere per amore, e grazia di credere data dall'Amore.

È una rimessa in discussione di molte cose? Certo, e ce ne sono ancora! Che importa, se l'essenziale è sempre piú vivo in noi...

Jean-Pierre Jossua

(segue)

SINODO PER LA FAMIGLIA O PER LA CHIESA?

«Sarà un Anno in cui *creocere nella convinzione della misericordia*»: ha detto papa Francesco, l'8 dicembre, nell'omelia della messa di apertura dell'anno giubilare della Misericordia. In una riga il Vescovo di Roma ha colto bene la necessità della sua Chiesa, dei suoi vescovi. Infatti, è attorno a questo aspetto centrale del messaggio evangelico, la misericordia, che si addensano polemiche, paure, consistenti resistenze e opposizioni piú o meno aperte.

Anche il Sinodo sulla famiglia (*La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*, Roma, 4-25 ottobre) si è quasi arenato sul come accordare la misericordia alle cosiddette situazioni familiari difficili.

Guardare oltre il Sinodo

L'esito del Sinodo è stato indubbiamente al di sotto delle grandi aspettative suscitate dal momento della sua convocazione, ma per comprenderne il valore occorre una lettura

su diversi piani, guardando al di là del tema e del risultato. Una prima considerazione da farsi è che è stato un Sinodo vero. Il «parlare con libertà e ascoltare con umiltà», invocati da Francesco, supportati questa volta da un incisivo cambiamento del metodo di lavoro, hanno liberato il dibattito dalle briglie imposte dalla Curia nel passato e hanno reso autentico e profondo il confronto, consentendo ai vescovi di prendere coscienza piena della grande diversità che compone la cattolicità.

Oltre che vero è stato anche un Sinodo emblematico, che in un certo senso prefigura il modello di Chiesa al quale pensa Francesco. La chiave interpretativa è fornita dai discorsi tenuti durante la celebrazione del cinquantesimo di istituzione del Sinodo e alla chiusura dei lavori sinodali, non a caso, il papa si è chiesto: «Che cosa significherà per la Chiesa concludere questo Sinodo?».

La piramide capovolta

Synodos, cioè il *camminare insieme* (fedeli, vescovi e Vescovo di Roma), non è di facile realizzazione e richiede un cambiamento di mentalità, che tocca quattro punti nevralgici della vita della Chiesa, secondo quanto indicato da Francesco durante la commemorazione dei cinquant'anni dell'istituzione del Sinodo, avvenuta il 17 ottobre, proprio durante i lavori di questa XIV assemblea ordinaria.

– *L'ascolto dei fedeli*. Ogni cammino sinodale dovrebbe iniziare ascoltando il Popolo di Dio perché, ha ricordato il papa, «il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio *fiuto* per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa».

– *Il ruolo di servizio della gerarchia*. La visione sinodale è anche la «cornice interpretativa piú adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico». E qui il papa ha usato parole forti: nella Chiesa si sta «come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano *ministri*: perché, secondo il significato originario della parola, sono i piú piccoli tra tutti». L'autorità sta nel servizio e il potere è quello della croce.

– *Il decentramento*. Un tema ritornato piú volte anche nel dibattito sinodale. Per Francesco «non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori». Per questo avverte «la necessità di procedere in una salutare *decentralizzazione*».

– *Il ministero petrino*. Nel ricordare che la questione era già stata posta da Giovanni Paolo II nel 1995 nell'enciclica *Ut unum sint*, Francesco ha ribadito «la necessità e l'urgenza di pensare a una *conversione del papato*» perché «Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese».

Durante le tre settimane di lavoro i 270 padri sinodali hanno fatto un'esperienza e vissuto un clima che si possono paragonare a quelli del Concilio Vaticano II. Se ne trova riferimento anche in alcune delle 39 relazioni dei 13 gruppi di lavoro (Circoli minori o linguistici). Nella sintesi dei vescovi di lingua francese del Circolo C si può leggere:

Ognuno di noi andrà via da qui un po' cambiato: sarà forse questo uno dei criteri essenziali per valutare il successo di questo Sinodo. Abbiamo vissuto un vero tempo di riciclaggio teologico e pastorale, persino un tempo di ritiro, che c'invita a rivedere il nostro modo di vivere il nostro ministero al centro della Chiesa (Relazione terza).

Inculturazione e decentramento

L'esperienza delle grandi diversità, geografiche e culturali, ha segnato profondamente i lavori e la presa di coscienza dei padri sinodali; essa è stata ripresa dal papa e riletta positivamente nella prospettiva dell'inculturazione:

Abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo, per il vescovo di un altro continente; [...] ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato.

L'inculturazione è un compito che richiede necessariamente il decentramento. La questione è ritornata puntualmente durante tutti i lavori; si inizia a comprenderne l'urgenza, ma si teme possa incrinare l'unità della Chiesa. Il cardinale Damasceno Assis, arcivescovo di Aparecida (Brasile) e uno dei quattro vicepresidenti delegati dell'Assemblea, è stato il più esplicito e chiaro sulla questione:

La comunione con il papa è fondamentale, ma il principio di sussidiarietà prevede un maggiore potere alle Conferenze episcopali.

Poi, portando l'esempio del Consiglio Episcopale Latino Americano, ha aggiunto:

Il Celam non si sostituisce alle singole conferenze episcopali, ma è al loro servizio, inoltre le sue assemblee sono convocate dal papa.

Come dire, il modello è già pronto e ha una sua tradizione, essendo stato creato nel 1955.

Il dissenso rosso porpora

Si sa che durante i lavori si sono confrontate, in modo anche vivace, posizioni diverse; quanto è accaduto attorno all'aula sinodale, però, è andato ben al di là di ogni possibile previsione, in particolare, la pubblicazione della *lettera dei 13 cardinali* e la circolazione della falsa notizia di una malattia invalidante del papa (un tumore al cervello). Due episodi che pare non abbiano avuto alcun impatto all'interno dell'aula, ma che Francesco ha voluto rilevare nel suo discorso conclusivo:

Nel cammino di questo Sinodo le opinioni diverse che si sono espresse liberamente – e purtroppo talvolta con metodi non del tutto benevoli – hanno certamente arricchito e animato il dialogo.

Le obiezioni che i cardinali hanno mosso, sostanzialmente al papa, sono state di una gravità eccezionale. Da un lato, lo si è accusato di voler manipolare i risultati dell'assemblea:

Il nuovo processo sembra configurato per facilitare dei risultati predeterminati su importanti questioni controverse;

dall'altro, la gravità delle soluzioni pastorali che si vorrebbero trovare per rispondere al problema dell'accesso all'eucarestia per i divorziati risposati, con l'evocazione di scenari apocalittici:

Se così avverrà, ciò solleverà inevitabilmente questioni ancora più fondamentali [...]. Il collasso delle chiese protestanti liberali nell'epoca moderna, accelerato dal loro abbandono di elementi chiave della fede e della pratica cristiana in nome dell'adattamento pastorale, giustifica una grande cautela nelle nostre discussioni sinodali.

Le resistenze dei vescovi

Alla fine l'Assemblea ha avuto tra le mani la Relazione finale (RF) elaborata dalla Commissione dei 10 e tutti i 94 numeri del documento hanno ottenuto la maggioranza richiesta dei due terzi. Ma sulla parte che riguarda le sfide che aspettavano le risposte pastorali più difficili e che i Padri, in innumerevoli occasioni, avevano detto di voler affrontare con *coraggio e creatività*, si può dire che si sono fatti piccoli e timidi, aggrappandosi al n. 84 della *Familiaris consortio*, scritta da Giovanni Paolo II nel 1981, dopo un altro Sinodo dedicato alla famiglia. Il tema del discernimento-accompagnamento-inclusione delle situazioni familiari complesse sembra trovare preparati molti vescovi. La terza tornata dei lavori di Gruppo, infatti, ha fatto emergere, in modo trasversale, un deficit di approfondimento dei temi, che il gruppo di lingua tedesca, pur preparatissimo teologicamente, ha dovuto esplicitare:

I dibattiti hanno mostrato chiaramente che sono necessari alcuni chiarimenti e approfondimenti per esaminare meglio la complessità di tali questioni alla luce del Vangelo, della dottrina della Chiesa e con il dono del discernimento.

La spia migliore è l'esito delle votazioni dei 17 punti del terzo capitolo (*Famiglia e accompagnamento pastorale*) della terza parte della RF. Dieci di questi punti sono passati con una forte opposizione (i numeri 84,85,86) oppure con un'opposizione significativa (i numeri dal 69 al 76).

Le votazioni, in sostanza, hanno confermato quanto era già emerso lo scorso anno; c'è una consistente minoranza (74 su 183 nell'Assemblea del 2014 e 80 su 265 questa volta) che, con difficoltà, riesce a seguire il percorso dell'inclusione e della misericordia e più ampiamente del confronto con la modernità, che l'attuale Vescovo di Roma indica alla Chiesa del terzo millennio.

La porta aperta che c'è e non c'è

Nell'attesa dell'Esortazione post-sinodale, il dibattito resta animato e riguarda se dal testo della RF si possa desumere che c'è una via che consenta ai divorziati risposati di accedere all'eucarestia. Nel numero 85 della RF, passato con 178 *placet* su 265 presenti (maggioranza richiesta 177), si legge:

È quindi compito dei presbiteri accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo. In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento.

Il vescovo di Anversa, Johan Bonny, ritiene che sia

saltato lo schema di chi voleva contrapporre dottrina e pastorale. Papa Francesco ha la porta aperta per andare avanti.

Diversi dei sinodali pensano che possa essere così. Ma c'è anche chi, come il cardinale Burke sul *National Catholic Register* del primo dicembre, commenta:

Il Sinodo non poteva aprire una porta che non esiste e non può esistere, vale a dire, un discernimento in coscienza che contraddica la verità sulla suprema santità della Eucaristia e dell'indissolubilità del matrimonio.

Anche altri, l'africano Sarh e l'australiano Pell (entrambi a capo di importanti dicasteri vaticani), si sono espressi nello stesso senso.

Tutto lascia pensare che potrebbe essere il papa a scrivere nell'Esortazione post-sinodale quel di più che i vescovi non hanno osato dire, come hanno ammesso i sinodali di lingua spagnola (Circolo A):

Sembra che sul tema della vicinanza siamo tutti d'accordo, ma che cosa succede quando si affronta l'accesso ai sacramenti?

Intanto, però, si può dire che dalla lettura della RF emergono occhi e spirito nuovi con i quali si guarderà a tutta la realtà della/e famiglia/e. Come ha detto Lucas Van Looy, vescovo di Gand (Belgio):

È finito il tempo del giudicare le persone, è l'inizio di una nuova Chiesa che ascolta, che accompagna, che è capace di tenerezza verso tutti.

Franco Ferrari

■ ■ ■ nel Nuovo Testamento

L'AVVENTURA SPIRITUALE DI UN EX CREDENTE

Un Dio che genera figli con una donna mortale; un saggio (Paolo) che incita a non lavorare più, a non pronunciare più sentenze e a badare invece ai segni della prossima fine del mondo; una giustizia che accetta l'innocente come vittima vicaria; qualcuno che comanda ai suoi discepoli di bere il suo sangue; preghiere per interventi miracolosi; peccati commessi contro un Dio, espiati da un Dio; paura dell'al di là, la porta del quale è la morte; il segno della croce come simbolo (identitario), in un tempo che non conosce più la condanna e l'ignominia della croce – ... chi crederebbe che una cosa simile viene ancora creduta? Eppure viene creduta. Sono in molti a crederci (p 16).

L'incipit del romanzo-saggio *Il Regno* di Emmanuel Carrère cattura l'attenzione del lettore per costringerlo a entrare lui stesso nel discorso e ad accettare la sfida lanciata con una citazione di Nietzsche che sembra riportarci alle polemiche anticlericali del secolo scorso. Il lettore è incuriosito e trascinato, suo malgrado, a verificare dove vada a parare questo discorso provocatorio.

L'autore non appare come il classico ateo dal dente avvelenato desideroso di dissolvere, magari ironizzando, i convincimenti religiosi, ma trae argomenti per la riflessione personale investigando in modo originale, libero e rigoroso allo stesso tempo, i decenni in cui si sono organizzate le prime comunità che venivano indicate come *cristiane*. Una frequentazione dei testi conosciuti e studiati a fondo, ma con la libertà del romanziere non trattenuto dai vincoli dell'e-

segeta, che induce il lettore interessato a questi temi a una personale rilettura dei testi neotestamentari riscoperti in una complessità forse non sempre immaginata.

La vicenda personale dell'autore richiama inevitabilmente il percorso spirituale del lettore che viene sfidato dalle domande di ricerca iniziali e continuamente sollecitato a riconoscere, nelle vicende dei vari personaggi (autore compreso), la propria vicenda spirituale. Anche il destinatario fa parte della storia! Tutti noi siamo passati attraverso fasi successive di maturazione della nostra fede, e la *confessione* di Carrère ci mette davanti allo specchio della nostra identità e appartenenza religiosa. Fede, o crisi di fede? Credenti o non credenti? Sulla base di quale fondamento? Quale rapporto tra la nostra storia personale con le storie (di Carrère, di Luca, di Giacomo, di Paolo) raccontate nel romanzo storico? Quale posizione nei confronti del rabbi nazareno e di quel *Regno*, una metafora che Gesù aveva usato per condensare il suo annuncio rivoluzionario? Il Regno, appunto: una chiave di lettura che l'autore sceglie come titolo dell'intero lungo racconto, per evitare il rischio che l'accavallarsi dei filoni di inchiesta distraiga il lettore dal messaggio essenziale.

Metodologia storica

Il Regno si presenta come una *docu-fiction*, una sorta di romanzo storico articolato su diverse piste che si snodano, si intrecciano, si interrompono per rispuntare innumerevoli volte nel corso del racconto, in una sorta di visione in 3D, riprese da altrettanti diversi punti di osservazione e fuse un'unica storia: lo sviluppo tumultuoso del cristianesimo che nell'arco di qualche decennio ha conquistato l'impero romano. Carrère, scrittore di successo, ma di professione sceneggiatore, costruisce il lungo romanzo come valendosi di tre *macchine da presa* che riprendono tre differenti storie di conversione: la storia personale dell'autore, la storia di Luca, autore del terzo vangelo e degli *Atti degli Apostoli* e la storia di Paolo, tratta in parte ancora dagli *Atti* e in parte dal suo epistolario, arricchite da tanti filoni secondari sui personaggi che intervengono ad animare le tre dimensioni principali.

L'originalità di questo romanzo storico consiste proprio nell'accostare la storia personale dell'autore agli oggetti della sua investigazione, in coerenza con il principio di riferimento di tutta la storiografia moderna, che cioè l'autore di una ricerca storica non può mai essere considerato un osservatore *esterno* rispetto alle vicende raccontate, dal momento che la sua personalità risulta inevitabilmente determinante in tutte le fasi della ricerca: dalla scelta degli obiettivi, alla selezione delle fonti, all'interpretazione degli eventi raccontati, alla stesura del testo letterario.

Luca e Paolo

Dopo queste premesse metodologiche, proviamo a entrare nei contenuti storici dell'opera di Carrère. La dimensione storica si sviluppa a partire dalle due biografie parallele: quella di Luca, il medico macedone autore degli *Atti* e del terzo vangelo, e quella di Paolo. Lasciamo al lettore l'esplorazione della biografia di Paolo, più conosciuta anche da altra letteratura specialistica, per concentrarci sulla storia della *conversione* di Luca, meno conosciuto al grande pub-

blico. L'abilità di Carrère consiste nel presentarlo al lettore come una figura viva, indagata nella sua psicologia profonda, a partire dai molti indizi letterari disseminati nei due testi attribuiti alla sua penna e che Carrère esplora e confronta con l'attenzione del vero ricercatore.

Emerge così la figura di un uomo colto, di lingua greca, simpatizzante della cultura ebraica, ma non ebreo lui stesso, sensibile, pratico, interessato più all'aspetto umano e relazionale che non alla teologia teorica elaborata dal suo maestro Paolo. Di carattere conciliante, rimane fedele a Paolo nonostante il carattere burbero e i conflitti che l'hanno opposto ad altri discepoli (Barnaba e Marco) i quali, in periodi diversi, si erano separati dal loro maestro. Questa attenzione al carattere e ai rapporti personali dei personaggi fa emergere alla distanza anche i sintomi di una incrinatura progressiva nel rapporto tra Luca e Paolo: non doveva essere stato facile per nessuno andare d'accordo con un tale personaggio irruente e fanatico! Anche Luca, quindi, nel racconto di Carrère vive una sua propria storia di conversione: l'iniziale adesione del medico macedone al *vangelo di Paolo*, raccontata in prima persona negli *Atti* (nelle sezioni cosiddette *noi*¹), è seguita, molti anni più tardi, dalla scoperta della buona notizia di Gesù il nazareno, quando Luca potrà finalmente dedicarsi ad una ricerca accurata sulle fonti dei testimoni diretti sopravvissuti al fallimento della croce. In occasione, infatti, del suo viaggio in Palestina al seguito di Paolo per portare la «colletta» delle chiese di lingua greca alla comunità di Gerusalemme, Luca ha l'opportunità di (è costretto a) sottrarsi per alcuni anni all'influsso teologico e psicologico di Paolo, detenuto in prigione prima a Cesarea e poi a Roma, e di confrontarsi per la prima volta con il contesto dei primi testimoni diretti o indiretti della buona notizia di Gesù: la Palestina dei contadini, dissanguata da guerre civili e dallo sfruttamento dei dominatori romani.

Luca storico o sceneggiatore?

Carrère riempie con ipotesi ragionevoli, ma dichiarate come tali, il vuoto di notizie che abbiamo su questo primo incontro di Luca con la tradizione viva dei primi testimoni. Luca, infatti, non avendo conosciuto direttamente Gesù, non poteva neppure sospettare la differenza tra l'immagine cristologica e apocalittica annunciata da Paolo e la realtà dell'annuncio del rabbi nazareno quale emerge nel contesto molto concreto della Galilea del primo secolo.

Luca non era un seguace di Gesù. Non l'ha conosciuto. Non dice mai "io" nel suo vangelo, che è un racconto di seconda mano, scritto cinquanta anni dopo gli eventi narrati. Però Luca era un seguace di Paolo, gli *Atti* sono in gran parte una biografia di Paolo ... (p 106).

In quegli anni di autonomia dal suo maestro, attraverso le sue ricerche accurate, prende forma nel terzo vangelo – scritto alcuni decenni dopo gli eventi narrati negli *Atti* – la ricostruzione della figura carismatica del nazareno, piena di misericor-

dia e di empatia per i poveri e i peccatori, così lontana dalla visione trionfante del *Kurios Christos* di cui Paolo annunciava l'imminente ritorno nella gloria. Il progressivo distacco (teologico, non umano) di Luca da Paolo costituisce, a mio avviso, un nodo centrale del romanzo di Emmanuel Carrère. È espressamente dichiarato che Carrère si identifica con Luca, ne riconosce la statura letteraria, la cultura, le qualità comunicative di *sceneggiatore* («Posso anche proiettare in Luca me stesso, a patto di sapere che è una mia proiezione» p 285). In quanto *collega* (Carrère è un professionista autore di sceneggiature e romanzi di successo) si ritiene in grado di individuare i *trucchi* del mestiere e di ipotizzare i brani che Luca – nella sua ricostruzione storica di Gesù nazareno – deriva da fonti tradizionali (Marco, la fonte Q, altre raccolte di detti che circolavano nelle comunità della Palestina) da quegli altri brani, esclusivi del terzo vangelo, nei quali la sua creatività estetica e la sua comprensione della figura empatica di Gesù prevalgono sul dato documentale. La parabola del Samaritano, del figliol prodigo, i particolari della cena da Simone il fariseo, l'incontro con Zaccheo, l'incontro di Emmaus con Gesù risorto e diversi altri sono racconti che sembrano a Carrère interpretazioni letterarie geniali (che traducono in parabole o in aneddoti, trascurati dalle altre fonti come poco importanti, la nuova comprensione che Luca ha maturato in quegli anni sul carisma del nazareno), oppure Luca ha avuto accesso a una fonte sconosciuta? «Io penso che questa fonte sconosciuta sia il più delle volte la fantasia di Luca: è poi una cosa tanto diversa dall'ispirazione divina?» (p 393)

Il conflitto tra Paolo e Giacomo

In ogni caso, questa nuova visione sull'umanità del nazareno segna il distacco di Luca dalla interpretazione dogmatica che Paolo aveva elaborato, influenzata dalla polemica con la chiesa madre di Gerusalemme.

Questa polemica diventa un altro *focus* della ricostruzione di Carrère che dedica molto spazio del suo *romanzo* a drammatizzare il conflitto tra Giacomo, il fratello del Signore, e l'azione missionaria di Paolo, che andava disseminando di nuove comunità le regioni della Grecia e dell'Asia minore, dichiarando superate le pratiche cultuali ebraiche. Negli *Atti* questo conflitto è solo accennato e quasi minimizzato, in coerenza con lo stile e il carattere conciliante di Luca, ma nella realtà, quale emerge dal confronto serrato tra gli *Atti* e le lettere di Paolo, si è dovuto trattare di un conflitto lacerante, tanto da suggerire a Carrère il paragone, ripreso più volte, con il conflitto che ha opposto le colonne della rivoluzione russa, Lenin e Stalin, al dissidente Trotsky, non allineato alla dottrina ufficiale e per questo scomunicato, esiliato e infine fatto assassinare come «nemico del popolo» dagli emissari di Stalin che lo hanno inseguito fino al lontano Messico dove aveva trovato rifugio.

Allo stesso modo Carrère estrae dalle lettere di Paolo notizie allarmate sulla strenua difesa delle tradizioni giudaiche da parte di Giacomo e della chiesa madre di Gerusalemme, di cui l'apostolo era a capo, che lo ha da subito sottoposto a indagini mediante *commissari* inviati da Gerusalemme e gli ha teso trappole per ostacolarne la predicazione, con l'inevitabile seguito di contro-denunce e azioni di contro-propaganda, con le quali Paolo a sua volta si difende dalle pretese egemoniche di Giacomo. Un esempio eloquente: l'ampia analisi che

¹ Le sezioni *noi* sono composte da quattro brani: *Atti* 16, 10-18; 20, 5-15; 21, 1-18; 27,1 – 28,16 – e costituiscono un modo discreto di Luca per indicare al lettore che in quegli episodi del racconto è lui stesso testimone diretto degli eventi raccontati: l'io narrante parla alla prima persona plurale, per ritornare alla terza persona, nel seguito del racconto.

Carrère riserva alla *Lettera ai Galati* (pp 169-178), che alla luce di queste diatribe acquista il significato drammatico di una violenta reazione di Paolo al tentativo di Giacomo di comunicarlo e di denigrarlo agli occhi dei suoi fedeli. Un invito per noi a rileggere in questa luce la *Lettera ai Galati!*

La violenza della denuncia registrata in questi scritti ci dà la misura del contrasto e della posta in gioco per le prime comunità cristiane: far nascere una nuova religione o rimanere nel solco della tradizione giudaica, sia pure riformata. Saranno gli eventi della storia laica a far pendere l'ago della bilancia in favore della prima prospettiva: l'invasione della Palestina da parte dell'esercito romano, la distruzione di Gerusalemme, la dispersione della comunità di Giacomo e la sua morte hanno spianato la strada all'affermarsi della prospettiva paolina, le cui lettere sono rimaste la prima e unica testimonianza scritta per alcuni decenni, e che per questo hanno costituito una chiave interpretativa riduttiva del messaggio di Gesù di Nazareth, messo per iscritto nei vangeli solo venti o trent'anni dopo. In questa ricostruzione, Paolo risulta il vero fondatore della nuova religione costruita in funzione anti-giudaica: la sua prospettiva apocalittica influenzerà per i secoli successivi la comprensione del messaggio originario di Gesù sulla presenza del Regno nella storia degli uomini. Un Regno travisato, che il titolo del libro evoca come una tacita denuncia di infedeltà al messaggio del Nazareno.

L'accettazione del mistero

Fedele alla struttura di una sceneggiatura che ha alimentato i diversi filoni di inchiesta, il finale riprende lo spunto iniziale della vicenda personale dell'autore e chiude il cerchio, concludendola a sorpresa con il racconto di un'esperienza straordinaria: la strana pratica della reciproca «lavanda dei piedi» cui Carrère si è sottoposto in un ultimo ritiro spirituale e che registra l'incontro con una bambina *down* che danza e scalda il cuore con la sua gioia contagiosa. Un'esperienza che gli ha provocato un'emozione e una gioia mai provata prima e che riapre in modo inaspettato il discorso della fede, ma una fede che assume un significato radicalmente diverso dalla normale accezione che divide i credenti dai non credenti, perché assume per Carrère il senso di una illuminazione e di una scoperta – emotiva prima ancora che razionale – del Regno annunciato dal rabbi nazareno:

[...] i piedi sono proprio la cosa piú vulnerabile: il bambino che è in noi. Anche se lo trovo un po' imbarazzante, mi sembra bello che della gente si riunisca per stare il piú vicino possibile a ciò che c'è di piú povero e vulnerabile nel mondo e in se stessi. Mi dico che *questo è il cristianesimo*. [...] Improvvisamente sbuca accanto a me Elodie, la ragazza *down*, che si è lanciata in una specie di farandola. Mi si pianta davanti, sorride, getta le braccia in aria, e soprattutto mi guarda ... e nel suo sguardo c'è una tale gioia, una gioia così pura, così fiduciosa, così abbandonata che comincio a ballare come gli altri, a cantare con loro che Gesù mi sta passando accanto, e mi salgono le lacrime agli occhi mentre canto, ballo e guardo Elodie ... e devo ammettere che quel giorno, per un attimo, *ho capito che cos'è il Regno* (p 427).

È come se l'itinerario spirituale di Carrère (che ha affrontato una cura psicanalitica personale durata anni), dopo una fase infantile di infatuazione religiosa e dopo la fase conflittuale di una ribellione adolescenziale, sia finalmente approdato a

una fase adulta di accettazione del mistero «tanto piú grande di me», una fase che Carrère definisce di «fedeltà»: l'ultima frase del libro introduce il lettore a una dimensione diversa, né storica né psicologica né teologica, a un rapporto con il mistero che trascende le categorie della fede o della non fede, per cogliere l'essenziale di un rapporto di *fedeltà* (a che cosa? a un sogno, a un'utopia, a una persona, a una storia, o a che altro?). Carrère non lo spiega perché «non lo sa», e rimanda pertanto ogni lettore alla sua propria storia:

Riconoscere che non sappiamo, che non possiamo sapere [...] significa non scartare completamente la possibilità che Romand (il delinquente condannato all'ergastolo, *ndr*) abbia a che fare con qualcosa di diverso dal bugiardo che lo abita. Questa possibilità è ciò che chiamiamo Cristo [...]. Se Cristo è questo, posso dire che ci credo ancora (p 296).

Il libro che termino ora l'ho scritto in buona fede, ma cerca di avvicinarsi a qualcosa di *tanto piú grande di me* da far sembrare questa buona fede ben poca cosa, lo so. [...] E nel momento di lasciarlo, mi chiedo se questo libro tradisca il giovane che sono stato e il Signore in cui quel giovane ha creduto, o se invece vi sia rimasto, a suo modo, fedele. Non lo so (p 428)

Angelo Roncari

Emmanuel Carrère: *Il Regno*, Adelphi 2015, pp 428, 22,00 €

la nostra riflessione sull'Evangelo

LA TEMPESTA RIVELATRICE

(Luca 8, 22-25)

Gesù è in barca con i suoi discepoli. La traversata è reale, recuperata dai racconti che anche Marco utilizza, ma fin dalle prime battute si può intravedere una sovrapposizione simbolica. La meta è la sponda opposta del lago, ma l'evangelista richiama anche «l'altra» parte di uomini che ignorano il messaggio salvifico; la stessa comunità di Luca è una barca in navigazione. In tutti i tempi la comunità di Cristo avrà un mare da attraversare per annunciare il vangelo. Anche la vita di ciascuno è una traversata dalla sponda del nascere a quella del morire con tempeste, marosi e cicloni.

Per le scritture il mare (qui il lago ha lo stesso valore) in tempesta è simbolo del caos, delle forze del male, del nulla, della schiavitù.

La scena che Luca allestisce, suggestiva e ricca di rimandi biblici, deve costruire uno spazio adeguato per un annuncio determinante. A pensarci bene, però, si tratta di una coreografia di cui anche noi abbiamo bisogno, di uno spazio cioè dove le parole possano risuonare, dove un'esperienza si incida lì dove viene custodito l'essenziale. Anche per lo spazio del cuore è necessario sospendere il tempo dei pensieri e affanni abituali per «rientrare in se stessi».

Luca prepara l'atmosfera, la situazione per incastonarvi il dialogo tra i discepoli e Gesù provocato da un avvenimento straordinario: una improvvisa tempesta al largo. «Accostatisi a lui (i discepoli), lo svegliarono dicendo: "Signore, Signore, andiamo a fondo!"», alcune traduzioni riportano «siamo perduti». Considerato che stanno vedendo in faccia la morte, la reazione dei discepoli appare contenuta, certo un po' disperata. Prontamente

Gesù svegliandosi, sgrida, rimprovera il vento e il mare «ed essi cessarono e si fece bonaccia» e altrettanto prontamente apostrofa i discepoli: «Dov'è la vostra fede?». Quelli non rispondono tanto sono frastornati, stupiti, doppiamente scioccati. È una domanda rivolta alla comunità di Luca, è una domanda rivolta a noi in ogni tempo e frangente della vita. I discepoli si chiedono: «Chi è dunque costui per dare ordine ai venti e all'acqua e perché gli obbediscono?». Pochi versetti prima abbiamo trovato la stessa domanda: «Chi è costui che perdona i peccati?» Lc 7, 49. Luca adombra la risposta che sarà esplicita prossimamente: è il Salvatore! Colui che guida gli elementi e gli avvenimenti a nostro favore per liberare e salvare. L'evangelista, lo sappiamo, ha l'intento di istruire la sua comunità circa il messaggio evangelico e di incoraggiare e sostenere la fede fiaccata e intiepidita dalle prove della vita, dai fallimenti e dalle persecuzioni.

Anche loro, come molti oggi, si sentono «perduti» nelle avversità e forse come loro, ancora oggi vagheggiamo una risoluzione *magica* di situazioni in cui ci sentiamo impotenti e disperati; soluzione o elusione che non succede, ma proprio da lì sorge la domanda «dov'è la vostra fede?». Come professare, manifestare la fede nel caos dei nostri giorni? Attentati, crisi economiche, corruzioni, rischio ambientale sono la cifra delle acque tempestose di oggi. Non può essere una generica speranza a farci dormire sereni. L'assenza, simboleggiata da Gesù che dorme, non può tranquillizzare nessuno anzi, diventa provocazione al farsi responsabili di fronte a colui che ci chiede conto della fede. In quale dio, idolo, realtà ripongo fiducia? In nome di chi, di che cosa facciamo le scelte?

Il racconto di Luca coinvolge l'uditore nella insondabile profondità della conoscenza di Cristo, centro di ogni relazione che si voglia tale.

Non certo conoscenza intellettuale e neppure tecnica, conoscenza in senso biblico, conoscenza che trasforma i protagonisti.

Vogliamo entrare in questo mistero che siamo noi stessi in relazione con l'Altro?

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ *echi di storia nostra*

È GIUSTO UN SECOLO...

I secoli: è giusto un secolo che in Italia pareva si fosse scatenato il finimondo, allo sguardo di tanti che tremavano ad ogni spiffero di mutamenti. L'11 e il 12 marzo 1860 i ducati di Modena e di Parma, e la Romagna, e la Toscana, attraverso i plebisciti, chiedevano di unirsi al Piemonte; il 23 aprile Giuseppe Mazzini dedicava un suo libretto – *I doveri dell'uomo* – agli operai italiani; il 5 maggio Garibaldi salpava da Quarto per l'impresa siciliana, Cavour segretamente favorevole, e Vittorio Emanuele II connivente; e fin dal 26 marzo era stata pubblicata la *scomunica maggiore* contro gli «invasori e usurpatori delle province pontificie», nella quale scomunica rientravano largamente i quattro Uomini che poi sono passati alla storia come i Padri del Risorgimento Italiano.

I cattolici erano ancora una volta divisi, di qua e di là dalla cortina di coscienza della *Lettera Apostolica* che commina-

va la scomunica a quanti avessero ceduto alle sollecitazioni dei laicisti usurpatori. Ci furono, a migliaia, casi strazianti di coscienza: di cattolici che in coscienza volevano mantenersi fedeli alla Patria Vaticana avviata al suo definitivo tramonto; e di cattolici che in coscienza sentivano di dover essere fedeli alla Patria una che andava realizzandosi, Questa Italia che oggi ci fa ancora lottare e soffrire è nata dalla sofferenza di tutti: dei laicisti e dei cattolici in comunione di qua dalla cortina, e dei cattolici scomunicati di là dalla cortina.

Oggi, mentre il rapporto col mondo laicista trova nuovi motivi di dialogo e di dissenso, nessuno forse tra i cattolici, neppure i persuasi integralisti [...] vorrebbero ricostituito lo Stato pontificio entro i confini e con le caratteristiche del 1860. Alla fine ciò che importa è la sincerità dell'animo e la coerenza, e tutti collaborano al corso della storia degli uomini fermentata dalla presenza invisibile di Dio, anche coloro che si sforzano di fermarla, la storia, forse per il timore che vada in pezzi.

dal Gallo, 10 maggio 1960

FEDELITÀ

In un cordiale incontro di tanti anni fa, il teologo domenicano francese Christian Duquoc ci diceva che la fedeltà è creatrice, altrimenti non sarebbe che stanca e inutile ripetizione. Anche per questo è una virtù. Ma fedeltà a chi e a che cosa? Non qualsiasi fedeltà è virtuosa. I nazisti giuravano fedeltà a Hitler, ma questa fedeltà era un crimine nel crimine, una fedeltà criminale. Fedeli, dunque, all'uomo, prima ancora che a Dio. Perché come puoi dire di amare Dio che non si vede se non ami l'uomo che vedi? Annota Giovanni nella sua Lettera. Fedeli poi alle proprie idee, ma non in un modo assoluto. Sarebbe dogmatismo perché le sottrarresti in linea di principio alla discussione, alla libertà del dissenso, al confronto con la realtà che ne diventa la conferma o la disconferma. Fedeli all'amicizia perché ogni amico è un volto e una storia originali e non si può cambiare di amico come un abito secondo le stagioni, sarebbe una volgare strumentalizzazione che disumanizza anzitutto noi stessi. Fedeltà a se stessi anche se con gli anni si cambia e si diventa altro da ieri, ma tuttavia sono lo stesso perché mi riconosco come tale e la mia memoria lo conferma. Non c'è infatti fedeltà senza memoria, essa è presupposta sempre, anche nell'infedeltà sia ai piccoli impegni quotidiani che al proprio coniuge, pure se la vita matrimoniale è viva, progredisce nell'amore reciproco, diventa bella e appassionante grazie alla fedeltà reciproca e alla mutua fiducia che l'accompagna sempre come il sole e la terra. La fedeltà è qualcosa di ben maggiore dell'esattezza, è il contrario non dell'oblio, ma del rinnegamento, dell'incostanza, della malevolenza. Ma è anche vero che la fedeltà si oppone all'oblio mentre l'infedeltà lo porta sempre con sé: si tradisce quello di cui ci si ricorda, poi si dimentica quello che si è tradito.

Vivere è anzitutto vivere il presente: il passato resta in noi come memoria di ciò che abbiamo fatto, pensato, di ciò che siamo stati, il futuro non c'è ancora, resta in noi come speranza di riuscire a realizzare quello a cui teniamo, e forse, prima di tutto, al compimento in pienezza di noi stessi.

Carlo Carozzo

di Pier Paolo Pasolini

POESIE

TORNANT AL PAÍS

Fantassuta, se i fatu
sblanciada dongia il fòuc,
coma una plantuta
svampida tal tramònt,
“Jo i impiji vecius stecs
e il fun al svuala scur
disínt che tal me mond
il vivi al è sigúr”.
Ma a chel fòuc ch’al nulís
a mi mancia il rispír,
e i vorès essi il vint
ch’al mòur tal país.

TORNANDO AL PAESE

Giovinetta, cosa fai / sbiancata presso il fuoco, / come una
piancicina / che sfuma nel tramonto? / “Io accendo vecchi
sterpi, / e il fumo vola oscuro, / a dire che nel mio mondo / il
vivere è sicuro”. / Ma a quel fuoco che profuma / mi manca
il respiro, / e vorrei essere il vento / che muore nel paese.

LA CROCIFISSIONE

«**M**a noi predichiamo Cristo crocifisso:
scandalo pe’ Giudei, stoltezza pe’ Gentili.»
Paolo, Lettera ai Corinti

Tutte le piaghe sono al sole
ed Egli muore sotto gli occhi
di tutti: perfino la madre
sotto il petto, il ventre, i ginocchi,
guarda il Suo corpo patire.
L’alba e il vespro Gli fanno luce
sulle braccia aperte e l’Aprile
intenerisce il Suo esibire
la morte a sguardi che Lo bruciano.

Perché Cristo fu ESPOSTO in Croce?
Oh scossa del cuore al nudo
corpo del giovinetto... atroce
offesa al suo pudore crudo...
Il sole e gli sguardi! La voce
estrema chiese a Dio perdono
con un singhiozzo di vergogna
rossa nel cielo senza suono,
tra pupille fresche e annoiate
di Lui: morte, sesso e gogna.

Bisogna esporsi (questo insegna
il povero Cristo inchiodato?),

la chiarezza del cuore è degna
di ogni scherno, di ogni peccato
di ogni piú nuda passione...
(questo vuol dire il Crocifisso?
sacrificare ogni giorno il dono
rinunciare ogni giorno al perdono
sporgersi ingenui sull’abisso).
Noi staremo offerti sulla croce,
alla gogna, tra le pupille
limpide di gioia feroce,
scoprendo all’ironia le stille
del sangue dal petto ai ginocchi,
miti, ridicoli, tremando
d’intelletto e passione nel gioco
del cuore arso dal suo fuoco,
per testimoniare lo scandalo.

COMIZIO

[...] **E** in questo triste sguardo d’intesa,
per la prima volta, dall’inverno
in cui la sua ventura fu appresa,
e mai creduta, mio fratello mi sorride,
mi è vicino. Ha dolorosa accesa,
nel sorriso, la luce con cui vide,
oscuro partigiano, non ventenne
ancora, come era da decidere
con vera dignità, con furia indenne
d’odio, la nuova storia: e un’ombra,
in quei poveri occhi, umiliante e solenne...
Egli chiede pietà, con quel suo modesto,
tremendo sguardo, non per il suo destino,
ma per il nostro... Ed è lui, il troppo onesto,
il troppo puro, che deve andare a capo chino?
Mendicare un po’ di luce per questo
mondo rinato in un oscuro mattino?

SUPPLICA A MIA MADRE

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d’ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch’è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un’infinita fame
d’amore, dell’amore di corpi senza anima.

Perché l’anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

*ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.*

*Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.*

*Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.*

*Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...*

MARILYN

*Del mondo antico e del mondo futuro
era rimasta solo la bellezza, e tu,
povera sorellina minore,
quella che corre dietro i fratelli piú grandi,
e ride e piange con loro, per imitarli,*

*tu sorellina piú piccola,
quella bellezza l'avevi addosso umilmente,
e la tua anima di figlia di piccola gente,
non ha mai saputo di averla,
perché altrimenti non sarebbe stata bellezza.*

*Il mondo te l'ha insegnata,
Così la tua bellezza divenne sua.*

*Del pauroso mondo antico e del pauroso mondo futuro
era rimasta sola la bellezza, e tu
te la sei portata dietro come un sorriso obbediente.
L'obbedienza richiede troppe lacrime inghiottite,
il darsi agli altri, troppi allegri sguardi
che chiedono la loro pietà! Così
ti sei portata via la tua bellezza.
Sparí come un pulviscolo d'oro.*

*Dello stupido mondo antico
e del feroce mondo futuro
era rimasta una bellezza che non si vergognava
di alludere ai piccoli seni di sorellina,
al piccolo ventre così facilmente nudo.*

*E per questo era bellezza, la stessa
che hanno le dolci ragazze del tuo mondo...
le figlie dei commercianti
vincitrici ai concorsi a Miami o a Londra.
Sparí come una colombella d'oro.
Il mondo te l'ha insegnata,
e così la tua bellezza non fu piú bellezza.*

*Ma tu continuavi a essere bambina,
sciocca come l'antichità, crudele come il futuro,
e fra te e la tua bellezza posseduta dal Potere
si mise tutta la stupidità e la crudeltà del presente.
La portavi sempre dietro come un sorriso tra le lacrime,
impudica per passività, indecente per obbedienza.
Sparí come una bianca colomba d'oro.*

*La tua bellezza sopravvissuta dal mondo antico,
richiesta dal mondo futuro, posseduta
dal mondo presente, divenne un male mortale.*

*Ora i fratelli maggiori, finalmente, si voltano,
smettono per un momento i loro maledetti giochi,
escono dalla loro inesorabile distrazione,
e si chiedono: «È possibile che Marilyn,
la piccola Marilyn, ci abbia indicato la strada?»
Ora sei tu,
quella che non conta nulla, poverina, col suo sorriso,
sei tu la prima oltre le porte del mondo
abbandonato al suo destino di morte.*

Razionale e insieme passionale, anticonformista e piccolo-borghese, decadente e al tempo stesso realista, Pasolini ha sempre vissuto nel segno della contraddizione, senza mai venir meno ai suoi ideali, proponendosi spesso con la sua «disperata vitalità» come coscienza critica di una società che ha mostrato di non saperlo accettare né capire fino in fondo. Incomprensione e rifiuto di cui in qualche modo la sua morte (1975) è tragica metafora.

Il suo esordio avviene a vent'anni, nel 1942, con la pubblicazione a Bologna, dove era nato nel 1922 e allora viveva, delle *Poesie a Casarsa*, quattordici componimenti in dialetto casarsese che mostrano già una maturità e una pienezza espressiva straordinarie, all'altezza della grande poesia in dialetto otto/novecentesca dei Tessa – Delio Tessa (1886-1939) poeta dialettale milanese –, dei Giotti – Virgilio Giotti (1885-1957) poeta dialettale triestino –, dei Firpo – Edoardo Firpo (1889-1957) poeta dialettale genovese –, Casarsa è il paese della madre, e Pasolini sceglie il suo dialetto perché lo considera una lingua vergine in grado di evitare il degrado che quella italiana stava subendo, una lingua capace di esprimere sentimenti assoluti, di celebrare realtà e valori ormai persi nella «società dei consumi». I paesaggi friulani che fanno da sfondo ai testi sono pertanto imbevuti di disperata nostalgia per un mondo arcaico fatalmente destinato a dissolversi, per l'innocenza primigenia che la modernità non salvaguarda. Nel 1954 queste poesie entreranno a far parte di una nuova silloge in friulano, intitolata *La meglio gioventù*, ripresa vent'anni dopo nella raccolta *La nuova gioventù* (1974), dove negli ultimi componimenti al friulano si sostituisce l'italiano.

D'altronde sempre negli anni quaranta Pasolini aveva iniziato a comporre testi in lingua, che verranno però raccolti soltanto nel 1958 nella silloge *L'usignolo della Chiesa Cattolica*: qui al tema del rimpianto per la fine del mondo contadino il poeta accosta le prime rivelazioni sulle proprie scelte sessuali e sul travaglio che lo porta dal cristianesimo al marxismo. Questa scelta di campo risulta ancora piú evidente nel volume *Le ceneri di Gramsci* (1957) che comprende undici poemetti, per lo piú in terzine, dove è protagonista il sottoproletariato romano (che avrà ancor piú rilievo nei romanzi *Ragazzi di vita* (1955), *Una vita violenta* (1959) e nei film coevi *Accattone* (1961), *Mamma Roma* (1962), *La ricotta* (1963). La produzione poetica prosegue con *La religione del mio tempo* (1961) e *Poesia in forma di rosa* (1964), dove con crescente asprezza Pasolini condanna l'ipocrisia e i falsi valori del mondo borghese, cui fu sempre ostile, ma da cui fu anche affascinato e inesorabilmente attratto.

L'ultima raccolta è *Trasumanar e organizzar*, edita nel 1971, che segna il definitivo rifiuto di ogni convenzione letteraria, nella convinzione che non vi sia ormai piú posto per un pensiero che voglia «spiegare il mondo», perché la realtà può solo essere vissuta e mai interpretata razionalmente.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ tra società e politica

UN INSTANCABILE ARTIGIANO DELLA PACE

Largamente stimato in Israele, ma poco noto in Italia, Ami Ayalon è l'animatore di *Futuro bianco-azzurro*, un gruppo di pressione che progetta e propone iniziative unilaterali orientate a facilitare la realizzazione di *due Stati per due popoli*. Instancabile artigiano della pace, Ayalon gode in patria di un credito che lo pone al di sopra d'ogni sospetto, anche grazie all'essere stato, dal 1992 al 1996, il comandante in capo della Marina militare e d'averne successivamente diretto, fino al 2000, lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interna. In Israele alcuni ricordano che tra il 2002 e il 2003, mentre in Palestina e Israele infuriava la seconda intifada, Ayalon redasse assieme a Sari Nusseibeh, decano dell'Università palestinese al-Quds di Gerusalemme, un piano di riconciliazione in sei punti nel quale si affermava come imprescindibile l'esigenza di *due Stati per due popoli*, e si richiedeva espressamente che entrambe le parti dichiarassero che la Palestina è l'unico Stato del popolo palestinese e Israele è l'unico Stato del popolo ebraico.

Due Stati per due popoli

Scritto a quattro mani da due *nemici*, questo documento è poi rimasto lettera morta, così come alcuni altri progetti consimili, anch'essi marchiati dallo stigma di essere *troppo alternativi*. Occorre prendere atto, purtroppo, che nel corso dell'ultima dozzina d'anni la situazione sul terreno è andata progressivamente peggiorando. La soluzione *due Stati per due popoli* ha perduto credibilità via via che, nella Cisgiordania occupata, la presenza diffusa di colonie israeliane densamente popolate è diventata sempre più ingombrante. A complicare ulteriormente questo quadro, dal settembre-ottobre dell'anno scorso è iniziata l'*intifada dei coltelli*, la nuova ondata di violenze che sta avvelenando l'atmosfera non soltanto in Cisgiordania, ma nello stesso Israele: violenze che presentano caratteristiche molto diverse rispetto a quelle della seconda intifada e che, per gli israeliani, sono ben più insidiose e difficili da fronteggiare giacché, con tutta evidenza, non sono promosse da alcuna organizzazione conosciuta né sono sostenute da specifiche ideologie religiose o politiche. Gli accoltellamenti sono infatti iniziative spontanee di giovani frustrati e disposti spesso a mettere in gioco la propria vita, forse perché stanchi di vivere in un contesto di umiliazione e disperazione. Da parte sua, la maggioranza dell'opinione pubblica palestinese guarda agli accoltellatori con simpatia, nella convinzione illusoria che ormai quella della violenza omicida, inferta a nemici poco importa se civili o militari, sia l'unica strada da battere per porre fine all'occupazione israeliana.

Ciò nondimeno Ayalon non demorde. Il 16 novembre 2015 ha pubblicato nel quindicinale *The Jerusalem Report* un breve saggio nel quale afferma preliminarmente che, per comprendere gli eventi in atto, occorre collocare criticamente questa terza intifada nel più ampio quadro del conflitto israelo-palestinese, che si protrae da decenni.

Guerra giusta?

Sin dagli albori dell'impresa sionistica, rammenta Ayalon, il popolo ebraico ha lottato per creare e consolidare – nello spirito della *Dichiarazione di indipendenza* del 1948 – uno Stato ebraico e democratico; e in questa prospettiva non ha esitato a battersi contro Stati e organizzazioni che gli erano ostili e intendevano distruggerlo. Oggigiorno, la maggioranza degli israeliani ritiene che la lotta contro l'ondata di violenza che rischia di sommergere il Paese rientri a pieno titolo nell'orizzonte di questa stessa *guerra giusta*. Si tratterebbe in sostanza dell'ennesimo capitolo di una vicenda conflittuale iniziata 130 anni fa in coincidenza con l'arrivo nella Palestina ottomana dei primi pionieri sionisti che, a partire dal 1882, fuggivano dai *pogrom* antisemiti nella Russia zarista. E del resto, non è forse vero che nella considerazione della stessa comunità internazionale e delle sue istituzioni, la difesa armata a garanzia dell'esistenza di Israele veniva, e tuttora viene, riconosciuta come una *guerra giusta*?

Se non che, obietta Ayalon, l'immagine di Israele che gli schermi delle varie televisioni diffondono quotidianamente nel mondo è quella di un Paese che combatte una guerra di tutt'altra natura, il cui vero scopo è quello di estendere a oriente il proprio territorio mediante la creazione di insediamenti che impediscono di fatto la nascita di uno Stato palestinese. Tale guerra viene giudicata *ingiusta* in quanto viola il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, un diritto che a livello diplomatico e giuridico rappresenta un principio basilare sul quale si regge l'intero edificio dell'ordine internazionale.

Si badi, chiarisce Ayalon, che la terza intifada non rappresenta una sorpresa. Il fatto che essa sia partita da Gerusalemme – una realtà urbana che, a livello di microcosmo, prefigura ciò che sarebbe uno Stato unitario arabo-ebraico – costituisce la prova incontrovertibile della natura endemicamente esplosiva di quello Stato binazionale verso il quale il governo israeliano in carica sta indirizzando la sua politica di «gestione reattiva del conflitto». La matrice dell'odierna violenza va dunque ricercata nelle pieghe di una situazione nella quale più dell'ottanta per cento dei palestinesi ritiene di essere esposto a pesanti rischi di natura fisica, e teme fortemente di perdere il possesso della propria terra nonché di dover assistere alla distruzione delle proprie case. Nessun discorso di leader riuscirebbe mai a esorcizzare simili timori.

Soltanto recuperando la speranza

E allora, che cosa si può fare perché i palestinesi guardino alla propria situazione in termini meno tetri e negativi? A questa domanda devono rispondere – a 360 gradi – gli israeliani, la leadership palestinese, l'amministrazione di Washington, i vari Stati del Vicino Oriente e la comunità internazionale nel suo insieme. Da parte sua Ayalon non ha dubbi: se nel breve periodo Israele intende gettare acqua sul fuoco, deve adottare misure di autocontrollo, ponendo chiari limiti al proprio uso della violenza. Ogni nuova vittima israeliana o palestinese non può che riattizzare l'incendio, dare nuovo alimento alle narrazioni fondate sulla paura e incentivare nelle due popolazioni la sensazione che non vi sia alcuna percorribile via d'uscita. Una politica dell'uso limitato della violenza implica, quale misura preventiva, che le strade di Israele-Palestina siano capillarmente presidiate da forze di sicurezza pronte a eliminare i terroristi che costituiscono un pericolo mortale, ma

attente a non agire in modo indiscriminato contro potenziali assalitori che non rappresentino una minaccia seria. Simili misure di breve periodo, tuttavia, non riusciranno di per sé ad alleviare i sentimenti di paura e di disperazione da cui è pervasa la società palestinese. Il clima che domina ora i rapporti tra palestinesi e israeliani è di totale sfiducia reciproca. E in un clima di tale natura, l'assioma secondo il quale «perché noi si abbia la sicurezza occorre che essi abbiano la speranza» si conferma più che mai valido. Ma perché i palestinesi recuperino la speranza occorre mettere in campo, sul terreno, azioni concrete. E, in parallelo, soltanto azioni concrete tese a prefigurare sul terreno la realtà dei *due Stati* consentiranno agli israeliani di portare a compimento l'antico sogno dei sionisti: quello di un Israele ebraico e democratico, edificato nello spirito della *Dichiarazione di indipendenza*. Nell'arco degli ultimi vent'anni, nota Ayalon, per incidere sulla situazione e modificarla Israele e i palestinesi hanno preteso di battere un'unica strada: quella dei negoziati diretti. Ma l'approccio negoziale, cui si attribuiva inizialmente una mera funzione strumentale, a lungo andare è diventato fine a se stesso mettendo le due parti, in un'ignobile reciproca gara, nella condizione di bloccare *sine die* la soluzione dei *due Stati* alla cui realizzazione quell'approccio era in origine destinato.

L'originale progetto sionista

È pertanto necessario, afferma Ayalon, che accanto al processo negoziale, e prescindendo del tutto dagli eventuali suoi progressi o regressi, vengano attivate da parte israeliana, mediante iniziative unilaterali e non condizionate, operazioni tese a dare concreta attuazione alla realtà dei due Stati. In tal modo Israele promuoverebbe per un verso la realizzazione dell'originario progetto sionista e, pur operando in totale indipendenza, indurrebbe sull'altro versante i palestinesi a constatare che Israele sta compiendo passi che favoriscono la creazione di uno Stato palestinese, contribuendo così a far rinascere in loro la speranza..

Israele dovrebbe in particolare dichiarare di non coltivare alcuna aspirazione di sovranità a oriente del muro che separa ora il proprio territorio dalla Cisgiordania occupata. E inoltre, dovrebbe garantire che i futuri negoziati per la definizione delle frontiere verranno condotti sulla base del confine del 1967, con limitati scambi reciproci di lembi di territorio. Per sottolineare la sincerità delle proprie intenzioni, gli israeliani dovrebbero cessare definitivamente l'attività edilizia a oriente del muro, mentre spetterebbe al governo il compito di incentivare il rientro volontario dei *settler* insediati in colonie isolate nella parte più orientale della Cisgiordania. Ciò detto, l'esercito israeliano dovrebbe continuare a presidiare il territorio fino al conseguimento di una completa soluzione politica, garantendovi le misure di sicurezza indispensabili.

Iniziative unilaterali oltre i negoziati

Nell'ambito di questa politica di iniziative unilaterali, insiste Ayalon, andrebbero riconosciuti come legittimi anche i passi compiuti autonomamente dall'Autorità nazionale palestinese per entrare a far parte dell'Onu in quanto Stato a titolo pieno. Ciò consentirebbe di rendere più celere il processo di reciproco riconoscimento diplomatico tra i due Stati, Israele

e Palestina, sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite e dell'iniziativa di pace formulata nel 2002 dalla Lega Araba. Qualora israeliani e palestinesi riescano, mediante iniziative unilaterali, a procedere in parallelo verso la soluzione *dei due Stati*, gli USA si sentirebbero in dovere di gettare finalmente sul tavolo le loro proposte sotto forma di parametri per la *fine del conflitto*: una premessa necessaria affinché questo esito tanto auspicato trovi poi formale sanzione in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Soltanto in tali condizioni Israele potrebbe, nel caso in cui venisse aggredito, esigere d'essere considerato un Paese impegnato in una *guerra giusta*, combattuta per difendere la propria esistenza in quanto Stato ebraico e democratico, a fianco di uno Stato palestinese.

Se però Israele, ammonisce Ayalon, persevererà nelle politiche seguite fin qui, il suo isolamento diplomatico andrà intensificandosi e la comunità internazionale eserciterà prima o poi una crescente pressione politica ed economica affinché si realizzi una soluzione *dei due Stati* secondo modalità lontanissime dalle prospettive care alle leadership oggi in carica, e con connotazioni sicuramente meno gradevoli per Israele di quelle che i suoi dirigenti avrebbero potuto ottenere mediante una propria autonoma iniziativa.

Ayalon non esita a dirsi ottimista, ma chiarisce che il suo è un ottimismo che gronda dolore e tristezza. L'ondata di violenza ora in corso è per tutti un'immane tragedia, l'oscuro segnale di una situazione lasciata languire irrisolta per troppo tempo. Da essa si uscirà soltanto quando Israele e Palestina saranno due distinte realtà statuali. Ma nel puntare verso questo traguardo, israeliani e palestinesi dovranno cercare di arrivarvi assieme e, possibilmente, in buona armonia.

Bruno Segre

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

IL RISCALDAMENTO GLOBALE E LA CONFERENZA SUL CLIMA

In tema di clima, ambiente e energia gli esperti delle varie comunità scientifiche ormai convengono, malgrado qualche non trascurabile diversità di posizione, che i modelli di sviluppo adottati con la rivoluzione industriale hanno ripercussioni negative e profonde sulla ecologia del Pianeta.

La necessità di intervenire prima che i danni diventino irreversibili si fa sempre più pressante, mentre è difficile riuscire a concordare tra i vari Paesi modelli di sviluppo che possano coniugare insieme esigenze economiche e misure di intervento a protezione del clima della Terra. La COP21, *XXI Conferenza delle Parti*, di cui si parlerà più avanti, si è riunita a Parigi dal 30 novembre al 12 dicembre 2015, per trovare, fra limiti e difficoltà e dopo anni di fallimenti, una qualche concreta intesa politica contro il surriscaldamento del Pianeta.

I gas serra e i cambiamenti climatici

Ai nostri giorni, è facile, anche per i non addetti ai lavori, sentir parlare o leggere di anidride carbonica (CO₂) e meta-

no (CH₄). Sono gas che, dispersi nell'atmosfera, assorbono il calore irradiato dalla superficie terrestre, dopo averlo ricevuto dal sole, impedendogli di raggiungere gli strati di aria soprastanti. Il risultato finale è un riscaldamento degli strati più bassi dell'aria, conosciuto come *effetto serra*¹: il 75% circa di questo effetto è attribuibile alla presenza dei gas in questione. Sull'*effetto serra* si è molto dibattuto, ma ormai appare certa la correlazione tra la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera e l'andamento della temperatura media del Pianeta. Più alta è la percentuale di anidride carbonica dispersa nell'aria, più alta è la temperatura media della Terra: dai tempi della rivoluzione industriale di fine Ottocento, l'aumento della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera si aggira intorno al 43% e, proporzionalmente, l'aumento della temperatura media della Terra è prossimo ai *due gradi centigradi*. Un valore che può apparire irrisorio se la variazione non si riferisse alla media dell'intero Pianeta, con dirette conseguenze sull'intero clima terrestre. Due gradi sono, infatti, sufficienti a *trasformare regioni* a clima freddo in regioni a clima temperato che, a loro volta, passano a un clima tropicale, mentre, di conseguenza, avanza la desertificazione e cambiano i ritmi delle stagioni, sconvolgendo intere aree geografiche con le relative popolazioni. Non si tratta di un ipotetico scenario del futuro, ma di qualcosa che *sta già accadendo*².

C'è ancora tempo?

Senza eccedere nel catastrofismo, si può aggiungere al quadro un altro tassello sull'innalzamento della temperatura degli oceani³ che potrebbe accelerare l'emissione nell'atmosfera del gas metano imprigionato nei fondali oceanici. Se così fosse, l'*effetto serra* aumenterebbe ancora con un ulteriore innalzamento della temperatura media del globo. Una situazione seria, per molti scienziati non ancora disperata, per altri già oltre la soglia del non ritorno.

Sul banco degli imputati ci sono i combustibili fossili solidi (carbone), liquidi (petrolio e derivati) e gassosi (metano). La combustione di queste risorse offerte dal Pianeta fornisce energia termica utilizzata per la produzione di altre forme di energia, ma libera nell'atmosfera anidride carbonica. D'altra parte, la combustione del metano produce meno CO₂, ma l'estrazione di tale gas dai suoi giacimenti comporta il rischio di fuoriuscite nell'atmosfera. Se ciò avvenisse, l'*effetto serra* avrebbe un incremento maggiore di quello causato da una equivalente emissione di CO₂.

Gli Stati Uniti, per esempio, hanno imboccato la via della estrazione del metano da giacimenti rocciosi, così al tavolo delle trattative possono vantare una minore emissione di

anidride carbonica, ma la loro sfida energetica⁴, apparentemente ricca di promesse, riserva grandi pericoli per gli stessi USA e per il Pianeta.

In alternativa alle fonti di energia fossile, molte speranze vengono riposte nella produzione di *energia pulita*, cioè priva delle emissioni di gas serra. Rientrano in questa categoria le più note energie rinnovabili come l'energia solare del fotovoltaico, l'energia del vento dell'eolico, l'energia dell'acqua dell'idroelettrico o quella geotermica che sfrutta il calore naturale della Terra, ma anche l'energia nucleare ampiamente diffusa nel mondo, pure se messa in discussione per la questione delle scorie radioattive che produce.

Mentre gli ambientalisti duri e puri sognano un Pianeta energeticamente alimentato solo da fonti di energia rinnovabili e sostenibili per l'efficienza di utilizzo, i vari Stati del mondo, dagli USA alla Cina, dall'Arabia Saudita all'India, dall'UE al Giappone, per dire dei maggiori, utilizzano senza scrupoli contemporaneamente le forme di energia a disposizione, tradizionali soprattutto e alternative in parte, purché economicamente vantaggiose e compatibili con i piani interni di sviluppo.

Combustibili fossili e fonti rinnovabili

Così, nel bilancio complessivo, prevale l'uso di combustibili fossili sia nella produzione industriale, sia per le esigenze di vita delle popolazioni, dal riscaldamento ai trasporti. Ciò accade, non solo perché questo tipo di energia è stata utilizzata fin dagli inizi dell'industrializzazione – insieme a quella idraulica, rinnovabile in quanto ottenuta dallo sfruttamento delle masse d'acqua in caduta –, ma anche per una serie di adattamenti successivi che ne hanno rafforzato l'uso e lo hanno reso fin qui egemone, pur con qualche aggiustamento per la riduzione dei danni.

La situazione attuale è quindi dovuta a una serie di ragioni che mi sembra interessante ricordare:

- Enti pubblici e cittadini hanno esercitato controlli e pressioni su industrie potenzialmente inquinanti che, volenti o nolenti, hanno dovuto adottare provvedimenti per contenere entro limiti di sicurezza le emissioni nocive per la salute e per l'ambiente;
- studi e ricerche sui processi di combustione nell'industria e nei trasporti hanno fatto progressi notevoli e ne migliorano costantemente l'efficienza;
- nuovi prodotti assorbenti riescono a catturare anidride carbonica e altri gas nocivi, riducendo notevolmente la loro presenza nei fumi di combustione;
- il cambiamento e/o l'adeguamento di impianti e linee di produzione tradizionali, come dei mezzi di trasporto utilizzati, incontrano resistenze motivate dai costi e dagli investimenti elevati a fronte dei guadagni ancora ottenibili dall'utilizzo delle strutture esistenti.

Mi rendo conto che un'ampia gamma di motivi ben conosciuti consiglierebbe, comunque, lo *smantellamento* di alcuni processi di combustione, ma il pluralismo delle fonti energetiche, comprese quelle relative ai combustibili fossili, liquidi e gassosi, mi sembra ragionevole e compatibile sia con l'andamento dei fenomeni evolutivi sia con le sfide imposte dal futuro.

¹ Si tratta di un processo naturale determinato dai *gas serra* che, simili ai vetri di una serra, permettono alle radiazioni solari di passare attraverso l'atmosfera, ma ostacolano il passaggio verso lo spazio di parte del calore riemesso dalla superficie della Terra e dalla bassa atmosfera, favorendo così la regolazione e il mantenimento della temperatura terrestre ai valori odierni. Variando la presenza dei gas serra nell'atmosfera, viene influenzato il clima generale del Pianeta.

² Vedi *Natural Systems in Changing Climate*, in *Science*, 2 agosto 2013. Significativi i titoli di alcuni articoli che identificano i problemi più urgenti da affrontare: *Il futuro delle specie in un clima che cambia: resilienza o declino?* / *Gli effetti dei cambiamenti climatici sulla produzione globale di cibo* / *I cambiamenti climatici e le malattie infettive* / *Le conseguenze ecologiche del declino dei ghiacci polari* / *Gli ecosistemi marini: la risposta al cambiamento del clima* / *I mutamenti di fronte alle condizioni critiche del clima globale terrestre*.

³ Vedi *Micro-biodiversità negli oceani*, in *Il gallo*, novembre 2015.

⁴ *The Great Gas Boom*, in *Science*, 27 giugno 2014.

Il picco delle emissioni di anidride carbonica ha raggiunto il massimo nel 1988, per poi aumentare a ritmo piú lento: questo dato ha alimentato la voce di coloro che negano una relazione tra l'aumento della concentrazione dei gas serra nell'atmosfera e il riscaldamento del Pianeta. Non si può negare, però, che il riscaldamento del Pianeta sia in atto, l'effetto serra sia accertato, come pure la degradazione dei sistemi naturali.

La consapevolezza di questi mutamenti è la condizione indispensabile per orientare le azioni individuali e collettive nella auspicabile direzione del trattato internazionale sul clima delle Nazioni Unite, ove «...si riconosce l'esistenza di un cambiamento climatico causato dall'attività umana e si attribuisce ai paesi industrializzati la responsabilità principale nella lotta contro questo fenomeno».

La Conferenza delle Parti: un percorso accidentato

A Le Bourget, nei pressi di una Parigi ancora ferita dagli attentati terroristici del 13 novembre a opera dell'Isis, nell'ambito della *Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici*⁵, si sono riuniti sotto la presidenza francese, come accennato all'inizio, i rappresentanti di 195 Paesi. Si è trattato della *XXI Conferenza delle Parti*, incontro annuale deciso nel 1994 dalle delegazioni che, due anni prima, avevano partecipato al cosiddetto *Summit della Terra* di Rio de Janeiro⁵, dove i Paesi piú industrializzati si erano attribuiti gran parte delle responsabilità dei cambiamenti climatici, senza per altro assumere vincoli rispetto ai protocolli per la limitazione di emissione di CO₂ stabiliti dalla *Convenzione Quadro delle Nazioni Unite* definita proprio in quel *Summit*.

Tappa importante del successivo e accidentato percorso delle COP è il *protocollo di Kyoto* del 1997 (COP3), un trattato internazionale con il quale gran parte dei *Paesi industrializzati* e diversi *Stati con economie di transizione* accettano riduzioni legalmente vincolanti delle emissioni di gas serra da realizzarsi tra il 2008 e il 2012. Per l'entrata in vigore del protocollo, però, occorre la ratifica di almeno 55 Paesi, tra i quali quelli responsabili del 55% della emissione totale di CO₂, ma poiché Stati Uniti e Russia – 36,2% e 17,6% delle emissioni totali – non firmano, il trattato non riesce a decollare. Entrerà in vigore solo nel 2005, dopo il ripensamento della Russia e l'adesione del Canada. L'Italia ratificherà il trattato nel 2002. A Bali, nel 2007 (COP13), dopo interminabili negoziati e con l'adesione delle delegazioni di Stati Uniti, Cina e India, che entrano finalmente nel *club degli inquinatori pentiti*, si stabilisce una *Road map* sul dopo-Kyoto. Nel documento finale si riconosce la necessità di finanziare le nazioni in via di sviluppo per consentire loro di contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici, mentre la *Road Map* prevede meccanismi per agevolare il trasferimento di tecnologie per lo sviluppo di energia pulita dai Paesi piú ricchi a quelli emergenti e la concessione di aiuti per la protezione e la conservazione dei boschi e delle foreste nelle nazioni piú povere.

Ma, nella difficoltà di definire protocolli attuativi e di controllo, il tutto resta nel repertorio delle buone intenzioni.

Mentre le Conferenze delle Parti si susseguono in un cammino fatto di grandi intenti, scontri e scarsi risultati concreti, qualcosa si muove intorno, oltre gli ecologisti e i movimenti verdi: nel 2008 a Saragozza la *Confederazione Sindacale Internazionale* discute di cambiamenti climatici, affermando che «non ci sono posti di lavoro su un pianeta morto» e chiede un obiettivo di «zero carbonio e zero povertà». E il 24 maggio 2015, non ignorabile e in qualche modo destinata a influenzare l'ormai imminente COP21, arriva l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco che chiede esplicitamente un'azione contro i cambiamenti climatici.

La COP21 e la risposta al riscaldamento globale

Una serie di incontri di preparazione – tra cui la *Conferenza sul clima di Bonn*, dal 19 al 23 ottobre 2015, che ha messo a punto il progetto di accordo – arrivano a fissare l'obiettivo della *XXI Conferenza delle Parti*: concludere, dopo oltre 20 anni di negoziati delle Nazioni Unite, il primo *accordo universale e vincolante sul clima* per limitare il riscaldamento globale della Terra a meno di 2 gradi centigradi rispetto a quello esistente prima dell'epoca preindustriale.

Questa volta anche le modalità di lavoro cambiano per meglio smussare divergenze e tensioni. Se in precedenza si passava ai diversi Paesi l'impegno finale e globale secondo un criterio *top-down*, dall'alto in basso, ora si procede in maniera *bottom-up*, cioè dal basso verso l'alto. Si chiede cioè ai vari Paesi di presentare il percorso che intendono seguire, per ottenere, alla fine, un totale di emissioni in grado di ridurre il riscaldamento della Terra attribuibile agli interventi umani⁶.

Ben 166 Paesi su 195 hanno, in tal modo, presentato percorsi volontari per la riduzione delle emissioni. La Cina non rinuncia all'utilizzo di combustibili fossili, ma si dichiara disponibile, entro il 2030, a ridurre le sue emissioni del 60.65%; tutti i 28 Paesi dell'Unione Europea le ridurranno del 40%, il Brasile del 37%; l'India, pur rivendicando il principio che i Paesi in via di sviluppo non debbano essere penalizzati per le precedenti emissioni di altri, si è proposta per una riduzione del 33.35%, gli Stati Uniti scenderanno del 26.28%, la Russia del 25.30% e il Giappone del 25%. I Paesi in via di sviluppo, da parte loro, dovevano presentare progetti per l'abbattimento delle emissioni, aumentare l'energia a bassa emissione e preservare le foreste.

Nel documento finale di 12 pagine, denominato *Accordo di Parigi*⁷, i membri della Conferenza hanno concordato di raggiungere il picco di emissioni «il prima possibile», per poi iniziare la riduzione, facendo del proprio meglio per mantenere il riscaldamento globale «ben al di sotto di 2°C», in un *range* compreso tra +2°C e +1,5°C, entro il 2020. Un successo insperato, visto il +4° ipotizzato nei documenti preparatori. Dal 22 aprile 2016 al 21 aprile 2017 il documento sarà aper-

⁵ *United Nations Framework Convention on Climate Change*, da cui l'acronimo UNFCCC o FCCC. Si tratta di un trattato internazionale sull'ambiente formulato dalla *Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite* (UNCED, *United Nations Conference on Environment and Development*), nota come *Summit della Terra*, svoltasi a Rio de Janeiro nel 1992 con lo scopo di ridurre l'emissione di gas serra.

⁶ Si tratta di piani noti come *Intended Nationally Determined Contributions* (INDC) presentati dai vari Paesi per fermare il riscaldamento globale.

⁷ Il testo integrale in lingua inglese si può scaricare all'indirizzo: <http://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/109r01.pdf>. I punti essenziali con un interessante commento e altri materiali si possono leggere all'indirizzo: www.comitatoscientifico.org/temi%20CCG/clima/

to alla firma presso il quartier generale delle Nazioni Unite e, come per il *Protocollo di Kyoto*, non diventerà vincolante per gli Stati membri fino a quando almeno 55 Paesi che producono oltre il 55% dei gas serra non l'avranno ratificato. Ogni Paese ratificante sarà tenuto a raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni fissato volontariamente⁸. Ci sarà un meccanismo per forzare un paese a impostare il traguardo entro una data specifica, ma non sono previste misure o sanzioni se l'obiettivo fissato non viene perseguito: ci sarà solo un sistema *name and shame*, ossia una lista di paesi inadempienti da incoraggiare perché attuino il proprio piano sul clima.

Il vero scontro si è avuto tra *Paesi in via di sviluppo*, che reclamavano sia il diritto alla crescita e all'inquinamento sia i finanziamenti per iniziare a inquinare di meno, e i *Paesi già sviluppati* che invece cercavano di imporre a ogni costo una crescita *green* a tutti, «qualora siano in condizioni di farlo». Come avviene fra gli amici che si trovano pagare il conto alla fine del pranzo, la questione si riduceva al *mettere mano al portafogli*, ma lo scoglio dei finanziamenti e della ripartizione dei costi vedeva gli interessati piuttosto recalcitranti. Alla fine, dopo accese discussioni e con un ritardo di tre giorni sulla chiusura dei lavori prevista per l'11 dicembre 2015, si inserisce nell'Accordo un meccanismo di incentivo finanziario di 100 miliardi di dollari statunitensi, da subito fino al 2020, per preparare un sistema più efficace che entri in funzione dal 2025. Un risarcimento da attribuire ai Paesi che subiranno gli impatti peggiori, pur avendo contribuito solo in minima parte all'*effetto serra* e anche un incentivo per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad adottare modelli di crescita meno inquinanti.

Una tappa importante, ma ancora un lungo cammino

I discorsi ufficiali hanno chiuso i lavori della COP21 forse con una eccessiva enfasi di soddisfazione e, se il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, ha parlato di un accordo «universale e ambizioso, che renderà le vite degli esseri umani più salutari e prospere», le parole della presidenza francese riassumono la drammatica necessità dell'accordo:

per il mondo intero e per ciascuno dei nostri paesi. Aiuterà gli stati insulari a tutelarsi davanti all'avanzare dei mari che minacciano le loro coste; darà mezzi finanziari all'Africa, sosterrà l'America Latina nella protezione delle sue foreste e appoggerà i produttori di petrolio nella diversificazione della loro produzione energetica. Questo testo sarà al servizio delle grandi cause: sicurezza alimentare, lotta alla povertà, diritti essenziali e alla fine dei conti, la pace. Siamo arrivati alla fine di un percorso, ma anche all'inizio di un altro. Il mondo trattiene il fiato e conta su tutti noi.

I commenti degli osservatori non rispecchiano però tutto questo ottimismo e non manca chi considera il *Paris Agreement* solo *acqua fresca*. Gli impegni sono sí distribuiti, finalmente, in modo proporzionato tra gli Stati, ma il successo della lotta al cambiamento dipenderà dai grandi emettitori e

non ci saranno sanzioni a rafforzare gli obblighi.

Chi scrive considera la voce politica mondiale riunita a Parigi meglio consapevole dei rischi climatici in atto, ma vincolata nell'azione dai limiti posti dagli interessi economici interni a ogni Paese, nonché da problemi di difficile governabilità come i fenomeni migratori, l'intreccio tra clima e crescita della popolazione, diseguaglianze sociali, megalopoli a espansione fuori controllo...

Accanto e più delle politiche adottate dagli Stati saranno il mercato e gli operatori economici a determinare la sorte dei combustibili fossili e delle energie pulite. Le speranze concrete stanno negli investitori che, facendo i conti, cominciano a considerare il settore dell'*economia fossile un business* in calo, anche se ancora potente, e si avviano a spostare i loro danari verso fonti energetiche rinnovabili, secondo un'economia circolare⁹ in ascesa.

Meglio ancora, sarebbe necessaria una vera e propria mutazione nella visione del mondo oggi dominante. Se diventassimo esseri umani consapevoli del comune destino, nel quotidiano e nella progettualità del nostro futuro, allora potremmo lavorare insieme a vantaggio di tutti e di ciascuno, ciascuno di noi. Ma quanto saremo capaci di cambiare le nostre comode abitudini per garantire ai figli un Pianeta accogliente?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

DUE GIORNI, UNA NOTTE

Al rientro al lavoro dopo una lunga malattia depressiva, Sandra viene licenziata. Ha *Due giorni, una notte*, come recita il titolo del film dei fratelli belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne, noti per l'impegno in campo sociale, per convincere gli ex colleghi a rinunciare al *bonus* offerto dal datore di lavoro in cambio dell'accettazione del suo licenziamento. La mia libertà finisce dove comincia la vostra. La dinamica è semplice: gli operai colleghi di Sandra interrogati mediante un referendum hanno scelto di lasciarla a casa dal lavoro in cambio di un bonus in denaro. Sandra riesce a ottenere la possibilità di una nuova consultazione tra i lavoratori in quanto la prima è stata fortemente influenzata da un caporeparto a lei avverso. Stimolata e supportata da un generoso e amorevole marito, Sandra inizia così un doloroso percorso nel quale prende contatto con ogni collega e lo prega di cambiare opinione. Lei spiega le proprie esigenze di madre lavoratrice. Loro motivano la scelta fatta. Il film è tutto qui. A colpire immediatamente sono proprio le motivazioni dei colleghi di Sandra che, nonostante talvolta persino in difficoltà economiche, dunque più comprensibili, spesso giustificano la scelta fatta con ragioni abbastanza futili o quantomeno non confrontabili con quella di Sandra: devo rifare il giardino, ho una figlia che studia fuori casa,

⁸ Le analisi degli INDC (vedi nota 6), approvati dalle Nazioni Unite, dicono che gli impegni volontari sarebbero sufficienti a tenere il mondo a circa 2,7-3°C dell'anomalia termica terrestre. Senza impegni vincolanti a rispettare le proposte e a non retrocedere dalle dichiarazioni d'intenti sarà difficile mantenere i livelli inferiori stabiliti dall'*Accordo di Parigi*. Comunque, ma sempre non vincolante e senza sanzioni, una revisione degli obiettivi di emissione è stata stabilita ogni cinque anni.

⁹ Modello economico che pone al centro la sostenibilità del sistema, non ci sono prodotti di scarto e le materie vengono costantemente riutilizzate. Si tratta di un sistema opposto a quello definito *lineare*, che parte dalla materia e arriva al rifiuto.

dove eri tu quando ci siamo guadagnati il bonus? Era a casa ammalata. Nessuno sembra pensare, o aver pensato, all'altro: anzi, arrivano a chiederle: «Mettiti nei miei panni». Nessuno, anche più egoisticamente, sembra riflettere che il destino che oggi spetta a Sandra domani potrebbe esser il proprio, perché, una volta accettata la logica di un tale baratto, la persona alla quale viene applicata è irrilevante. Nessuno sembra saper pensare quindi che tutelare i diritti di Sandra, limitando le proprie esigenze è, nel lungo periodo, una tutela per i diritti di tutti.

Sbagliare la domanda, non solo la risposta. Forse ancor prima che a interrogarsi sul comportamento di quel gruppo di operai, lo spettatore si trova a domandarsi se sia corretta la domanda che viene loro posta. È corretto che un lavoratore, non certo di un ceto abbiente, sia costretto a scegliere tra un aiuto economico per sé, piccolo peraltro, e il bene dell'altro? Non è forse una domanda di cui chi conosce l'animo e la debolezza umana sa già la risposta e dunque la pone sapendo di ottenere così un proprio obiettivo senza neppure l'onere della responsabilità di una scelta impopolare?

La salute è una fortuna, non un merito. Sandra è stata malata a lungo, circa un anno. Lontana dal lavoro, ha lasciato uno spazio rapidamente colmato dal lavoro dei colleghi che, interessati ad avere ore di straordinario e conseguentemente denaro aggiuntivo, sono ben felici di non reintegrarla nel gruppo. La malattia dunque le si ritorce contro e le viene esplicitamente rinfacciata come una colpa che la rende debole e inaffidabile agli occhi del caporeparto e anche degli altri, di altri, operai. Un percorso verso la rinascita. Il cammino effettuato da Sandra è duplice: da un lato un passo dopo l'altro è il suo percorso verso il ritorno al lavoro e a una identità sociale, dall'altro è il cammino che la conduce definitivamente fuori dalla malattia e la riporta a sentire nuovamente la voglia di lottare, e quindi di vivere. Ne esce rinvigorita al punto da avere la forza e la consapevolezza di rifiutare l'ennesima «offerta indecente»: esser reintegrata a scapito di un collega precario.

Uno schema semplice per una umanità fragile che non ha né eroi né demoni. Anche la struttura narrativa è piuttosto semplice e di fatto già conosciuta nella cinematografia: un singolo che, posto di fronte all'ingiustizia, riesce a convincere il branco a effettuare la scelta giusta (un riferimento per tutti *La parola ai giurati* di Sidney Lumet). In questo caso, però, l'intero gruppo che si confronta è raccontato senza ricerca di tensione spettacolare, ma piuttosto presentando le diverse fragilità: la protagonista, la brava Marion Cotillard, non ha certo i tratti vincenti dell'eroina tradizionale. Non a caso soffre di depressione, non ne ha il vigore, neppure la rabbia e molto spesso sembra scusarsi per la sua legittima richiesta. Anche i colleghi, pur esecrabili, son ben lontani dall'essere raccontati come malvagi, sono semplicemente dei deboli, talvolta vili, sopraffatti dalla loro miseria e dalle loro miserie.

Proprio questa narrazione priva di tensioni forti, portata avanti attraverso una successione piuttosto prevedibile di interviste e del relativo spoglio di opinioni induce nello spettatore una lieve deconcentrazione, per non dire noia, che non gli permette di rimanere completamente agganciato alla storia.

Ombretta Arvigo

Due giorni, una notte (titolo originale: *Deux jours, une nuit*) di Jean-Pierre e Luc Dardenne, Belgio Francia Italia 2014, 95 min, colore.

A ROMA CON IL POPOLO DEI GITANI

Occasione storica. Poter dire io c'ero è, e rimarrà, una grande esperienza della vita. Indimenticabile. Forse è quello che hanno pensato molti (se non tutti) i partecipanti al pellegrinaggio internazionale dei gitani a Roma (24-26 ottobre 2015). Dall'Asia e dall'America, dall'Europa, si sono dati convegno. La chiesa li ha chiamati a Roma, per celebrare il cinquantesimo anno dallo storico incontro di Paolo VI a Pomezia (Lt). Hanno portato tradizioni, musiche, testimonianze di fede. Hanno ascoltato la Parola del Signore, celebrato il rosario, percorso la *Via Crucis*, tra il Colle Palatino e l'Arco di Traiano. Le stazioni della *Via Crucis* sono state annunciate e commentate in molte lingue: italiano, francese, spagnolo, inglese, *romanes* (la lingua dei gitani).

Davide Gabrielli, un sinto di origine austriaca, ha cantato, quello che è considerato l'inno internazionale dei gitani, *Djelem Djelem* (Andando Andando). Il canto ricorda il *Porrajmos*, lo sterminio di mezzo milioni di zingari, avvenuto durante la seconda guerra mondiale. Recita una strofa: «Avevo una famiglia numerosa, me l'hanno sterminata quelli della legione nera». Struggente canzone, e assolutamente consona al contesto della *Via Crucis*. La *Via Crucis* è stata presieduta dal cardinale Vallini, vicario generale per la diocesi di Roma, il quale ha ricordato quanto fosse significativo celebrare questo rito nei pressi del Colosseo, dove molti cristiani hanno perso la vita per testimoniare la loro fede. Il commento della *Via Crucis* è stato scritto da padre Claude Dumas, che da molti anni, insieme ad altri religiosi e religiose, si occupa di pastorale dei gitani in Francia. Forse non è un caso che i francesi fossero la parte maggioritaria, tra le nazioni di appartenenza dei pellegrini di queste giornate romane.

Al termine della *Via Crucis*, ha portato un saluto, in lingua *romaní*, don Mario Riboldi, prete ottantaseienne che vive da sinto tra i sinti del Nord d'Italia. Lui c'era nel 1965, ed era tra gli organizzatori dello storico incontro dal quale è scaturita, nella chiesa, una nuova stagione pastorale, che ha portato molti frutti. In questi cinquant'anni, numerosi rom e sinti sono diventati presbiteri – tra di loro anche un vescovo – hanno scelto la vita consacrata, divenendo parte attiva della chiesa.

Un popolo composito si muoveva per le strade di Roma, con un foulard al collo e il pass del pellegrino, portato con orgoglio. Circa cinquemila persone affluiscono all'udienza pontificia nell'aula Paolo VI, il 26 ottobre 2015. Il gruppo dei Serbi è entrato accanto a quello dei Croati; la bandiera rom (una ruota a cavallo di una striscia azzurra e di una verde) teneva unite le due insegne, segno di pace fra i due stati che, tragicamente, si sono combattuti nell'ultima guerra balcanica. Cominciano le esibizioni musicali: i *Romane ciave* (Bambini sinti) e i *Pisla lacio* (Pochi ma buoni) cantano brani ritmati. Segue il coro di *Figli di Dio*, un gruppo di bambini lombardi, diretti da padre Roberto. Poi suonate di violino, breakdance, canti religiosi, un'*Ave Maria*, cantata da un artista tedesco.

Entra papa Francesco. Lo chiamano per nome, cercano le sue mani, chiedono benedizioni, porgono i bambini e lui li abbraccia teneramente. Il canto della spagnola Maria Jose San-

tiago Medina, mi ha commosso, per la forza dell'interpretazione, segno di una fede profonda e perché si è concluso con un caloroso abbraccio al papa. *O Del si tumentsa* (Il Signore sia con voi) ha detto papa Francesco ai pellegrini. Parlare la loro lingua è stato un bel gesto di accoglienza. E poi ha detto:

Siate benvenuti! Vi ringrazio per aver voluto commemorare insieme lo storico incontro del beato Paolo VI con il popolo nomade. Sono passati cinquant'anni da quando egli venne a farvi visita nell'accampamento di Pomezia. Con premura paterna il Papa disse ai vostri nonni e padri: «Dovunque vi fermiate, voi siete considerati importuni ed estranei [...] Qui no; [...] qui trovate qualcuno che vi vuole bene, vi stima, vi apprezza, vi assiste».

Consapevole delle difficoltà in cui versano molti dei presenti, Francesco ha espresso un desiderio: «Non vogliamo più assistere a tragedie familiari in cui i bambini muoiono di freddo o tra le fiamme». Accompagnato da un auspicio:

Vorrei che anche per il vostro popolo si desse inizio a una nuova storia, a una rinnovata storia [...]. Esorto voi per primi, nelle città di oggi in cui si respira tanto individualismo, a impegnarvi a costruire periferie più umane, legami di fraternità e condivisione; avete questa responsabilità, è anche compito vostro [...]. E potete farlo se siete anzitutto buoni cristiani, evitando tutto ciò che non è degno di questo nome: falsità, truffe, imbrogli, liti.

Bello aver affidato una missione a un popolo che, a seconda dei punti di vista, si percepisce derelitto o reietto. Nella conclusione, papa Francesco, riprende le parole di Paolo VI, pronunciate nel 1965:

Nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa. [...]

In questo cuore c'è anche Maria, da voi venerata come Madonna degli Zingari, che tra poco incoroneremo nuovamente per ricordare il gesto compiuto da Papa Montini cinquant'anni fa. A Lei e al beato Zeffirino affido voi, le vostre famiglie e il vostro futuro. E per favore, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Grazie a te, papa Francesco, per questo incontro e per come testimoni la vicinanza ai più bisognosi. I saluti finali, alle prime file dei malati e dei disabili, è stata davvero commovente. I più sofferenti sono stati destinatari delle maggiori attenzioni. Questo papa, che cammina tra la gente, stringe le mani, benedice, porta in braccio bambini. Francesco non si sottrae a chi lo cerca, quasi si fa strappare la veste da coloro che cercano di attirarlo a sé: ha scelto di camminare, con umiltà accanto a questo popolo. *Djelem Djelem*.

Giancarlo Muià

PORTOLANO

VITALIZIO. Vocabolo nobile per dire pensione, usato dai politici per definire la pensione che si sono assegnati, maturata in pochi anni e reversibile alla morte del titolare su familiari aventi diritto. Ne abbiamo parlato seriamente tante volte e consideriamo il vitalizio una delle ragioni della di-

stanza tra gli elettori che pagano e gli eletti che ne godono. Vorrei qui solo aggiungere una noticina costituzionale: secondo la nostra carta fondamentale, i parlamentari hanno diritto solo a un'*indennità* per il tempo in cui esercitano il mandato, come è giusto per non escludere dalla possibilità dell'elezione cittadini che non godano di rendite personali. Chiuso il mandato, ciascuno torna a essere quello che era, al proprio lavoro autonomo o dipendente, con la retribuzione contrattuale e la relativa pensione. Leggiamo *tutto* quello che nella costituzione riguarda il compenso dei parlamentari, all'art. 69: «I membri del Parlamento ricevono una indennità stabilita dalla legge».

Ugo Basso

GUERRA AI MIGRANTI. Respingere i profughi è un atto di guerra: le parole esplicite di papa Francesco hanno suscitato aspre reazioni da parte di quei politici che sono contrari all'accoglienza, al punto da esclamare: «Che vadano in Vaticano». Monsignor Perego, direttore generale della *Fondazione Migrantes*, e il segretario della CEI Nunzio Galantino, hanno replicato che il dovere dei politici non è gridare proclami, ma fare proposte concrete «nel rispetto dei diritti fondamentali di ogni persona».

Proprio questo è il punto, non ancora percepito da chi ha una visione miope, offuscata da interessi elettorali che fanno leva sul più cieco populismo per arrivare al potere. I politici degni di tale nome dovrebbero essere capaci di guardare oltre la punta delle loro scarpe, considerando che milioni di persone stanno morendo di fame principalmente per colpa nostra (leggi: colonialismo, ma anche aggressioni e speculazioni ben più recenti). L'unico rimedio possibile sarebbe una delibera dell'ONU che vincolasse i paesi membri, nessuno escluso, ad aprire le frontiere a tutti i cittadini del mondo, senza alcun impedimento. A parte il rispetto del diritto fondamentale di qualsiasi persona che nasce sulla Terra di essere libera di stabilirsi dovunque, la globalizzazione comporterà necessariamente una miscela di tutti i popoli, come già si comincia a verificare in molte città del mondo.

Silviano Fiorato

LEGGERE E RILEGGERE

L'anticamera del Regno

Quante volte ognuno di noi si è trovato a confrontarsi con aspetti della religiosità ortodossa, con il risultato di sentirsi culturalmente inadeguato a comprendere un mondo tanto diverso dal nostro? Ebbene, il libro di Vladimir Zelinskij *Il regno e il tormento della fede* è una vera miniera di informazioni dettagliate e utilissime per calarci in una realtà spirituale tanto affascinante quanto sconosciuta: quella della religione cristiana ortodossa russa. L'autore, sacerdote ortodosso dal 1991 in Italia, insegnante per vent'anni Lingua e Civiltà russa all'Università Cattolica, con encomiabile chiarezza ed equilibrio dona al lettore quelle coordinate storico-religiose necessarie per un primo serio approccio alla spiritualità cristiano-

orientale. Ho la ferma convinzione che queste pagine, come accaduto a me, saranno fonte per tanti altri lettori, di un profondo godimento interiore. E, come successo anche a me, essi non potranno che rammaricarsi di non aver incontrato prima, sulla propria strada, un testo esauriente e chiaro – pur nelle sue ridotte dimensioni – come questo.

Desidero evidenziare un aspetto essenziale, propedeutico per un successivo percorso di approfondimento. Esso consiste nella necessità di porre attenzione ai significati che una identica parola può assumere in ambienti diversi. Quando noi cristiani d'occidente pronunciamo la parola *libertà*, intendiamo principalmente – da veri figli dell'illuminismo – quella situazione derivante dalla netta distinzione fra stato e chiesa, e dalla rinuncia dello stato a ingerirsi nel campo religioso. Per gli ortodossi non è così. Per loro il termine *libertà* indica solo ed esclusivamente la *libertà dal peccato*, l'essersi sottratti alla *schiavitù di satana*. Ciò concorre a spiegare come la chiesa ortodossa russa sia sempre stata la fedele paladina degli zar dai quali, per altro, riceveva continua tutela e protezione dai nemici esterni e interni. Quindi, non trasferiamo su quella chiesa categorie mentali prettamente occidentali, che non le appartengono.

L'odio contro la chiesa ortodossa russa, all'epoca della rivoluzione d'ottobre, di conseguenza è frutto della sua secolare simbiosi con l'autocrazia moscovita da Ivan il Terribile a Pietro il Grande e successori, e che non poteva concludersi che con il massacro della famiglia imperiale di Nicola II.

Un altro aspetto che permette di comprendere come l'attuale chiesa ortodossa russa stia godendo da non più di trent'anni di una insperata e inaspettata libertà, alla quale non era abituata, è lo studio del susseguirsi delle persecuzioni religiose nell'ex Unione Sovietica. Il primo periodo, dal 1917 al 1929 fu quello cruento e sanguinoso dei massacri dei religiosi e distruzione di chiese e monasteri (o loro destinazione a usi civili). Un esempio di questo parossistico furore: «...alcuni soldati dell'Armata Rossa, durante la guerra civile, dopo aver bevuto tutta la notte, presero il sacerdote della chiesa locale e sotto la minaccia dei fucili lo costrinsero a celebrare la divina liturgia. Dopo che il pane e il vino furono consacrati, essi li fucilarono in quanto Corpo e Sangue di Cristo» (p 34).

Il secondo periodo giunge fino all'invasione nazista dell'URSS: in quell'occasione Stalin, al fine di compattare il popolo contro l'invasore in quella che ancor oggi viene definita come la *grande guerra patriottica*, richiamò in vita le antiche tradizioni religiose del popolo russo. Ma vi fu un'ulteriore recrudescenza della persecuzione durante l'epoca di Kruscev, il quale era fanaticamente convinto che non si sarebbe potuto ottenere il bene del Paese senza nel contempo realizzare uno stato del tutto ateo. Successivamente le attività persecutorie, comunque non più cruente, conobbero un periodo di stanca, tra alti e bassi, che procedeva, più che altro, per forza d'inerzia. Una sorta d'abbrivio, quindi.

Altro tema interessantissimo da affrontare, ma che richiederebbe troppo spazio, è il rapporto dell'ortodossia con la Tradizione, che in essa occupa lo stesso spazio del Dogma nella chiesa cattolica. La fedeltà alla Tradizione è percepita come un valore totale, assoluto, irrinunciabile e che talvolta può mescolarsi con il fanatismo.

Identico spazio necessiterebbe la trattazione del problema degli *Uniati* ucraini. Esso nasce nel lontano 1439-1440 con

il Concilio di Firenze e Ferrara. Per dirla con estrema sinteticità, per gli ortodossi gli *Uniati* sono una forma ibrida, eretica, definibile come *cattolici nella dottrina, ortodossi nei riti*. Sono dissapori nati ancor più lontano nel tempo, a seguito di varie spartizioni territoriali per cui popolazioni ortodosse si trovarono sotto sovrani cattolici e viceversa (ricordiamo per esempio il romanzo di Mikhail Gogol *Taras Bulba*, nel quale i cosacchi ortodossi vengono celebrati come i difensori della vera fede contro il potere cattolico polacco).

Parlare oggi nel mondo orientale di ecumenismo, dopo secoli di odio risalenti alla *Crociata tradita*, ai metropoliti Fozio e Michele Cerulario, crea solo un senso di fastidio, di repulsione, come una sorta di trappola ordita dai cattolici romani per sviare gli ortodossi dalla loro fede. E qui si nota un qualcosa che spesso in varie forme e in diverse circostanze si ripresenta, ed è l'errore che facciamo noi occidentali di credere che i nostri valori debbano essere sicuramente condivisi da altri mondi, una sorta di superiorità intellettuale e spirituale in base alla quale saranno *gli altri* che dovranno adattarsi a noi.

Gli ortodossi, nella loro convinzione di essere i depositari e i custodi della vera fede, non comprendono tutta quest'ansia di dialogo ecumenico. La vera fede, per loro, può essere solo accettata o respinta. Ecco il grande limite degli incontri ecumenici: scambiare i sorrisi e la cordialità frutto di una buona educazione, con un qualcosa di più profondo che a tutt'oggi non esiste.

La mancanza di chiarezza, il linguaggio troppo ammiccante e troppo evasivo fanno solo danno al vero dialogo teologico. Con le buone maniere passiamo all'amicizia e alla simpatia reciproca che, certo, sono una conquista importante, ma l'amicizia come tale non deve essere una sosta permanente nel nostro cammino verso l'unità. Questo è il pericolo nascosto dell'ecumenismo: sostituire il mistero della riconciliazione e dell'unione in Cristo con il sorriso diplomatico, ma anche con una preghiera recitata per qualche attimo (a essere sinceri gli ortodossi non hanno alcun gusto per le preghiere improvvisate, a volte sentimentali ed esaltate; spesso chi vi partecipa le sopporta) (pp 90-91).

Concludo con un'ultima tematica (ma quante ce ne sarebbero ancora!): il diverso concetto di liturgia. Per gli ortodossi essa deve rappresentare in terra, in un qualche rapporto infinitesimale di mimesi, la grandiosità, la solennità delle liturgie celesti, da qui la ricchezza dei paramenti liturgici. Lo stesso dicasi per l'edificio religioso nel quale si svolgono i riti: esso deve possedere una sua intrinseca bellezza e splendore, interna ed esterna (le cupole dorate delle chiese ortodosse, con la loro caratteristica forma di fiamma, altro non esprimono se non l'ansia del fedele che deve aspirare alla patria Celeste, la sua anima che cerca di elevarsi a Dio). Una ritualità *verticale*, che contempla solo l'ascesa verso Dio, re e sovrano dell'universo.

Ancor oggi, una signora che entra in un tempio ortodosso senza fazzoletto sulla testa o in pantaloni, rischia di non aver buona accoglienza, tra l'altro non da parte del clero, ma da altre signore, che si sentono custodi dell'ordine del luogo e del suo spirito. Non credo che una donna vestita in modo maschile sia ammessa alla confessione o alla comunione in alcun monastero ortodosso, almeno in Russia... questo non è fondamentalismo, come noi lo intendiamo, ma semplicemente gelosia per la casa del Signore, come la gente la percepisce, nel grande e nel piccolo... la chiesa non è il Regno

di Dio, ma, diciamo, la sua anticamera. La chiesa è la terra santa su cui ci si deve togliere i sandali o il banchetto di nozze dove non si deve entrare senza abito nuziale (p 85).

Enrico Gariano

Vladimir Zelinskij, *Il regno e il tormento della fede – Russia, ortodossia, riconciliazione*, ed. Effatà, 2014, pp 222, 13,50 €.

IL GALLO PERCHÉ

Da settant'anni il *Gallo* propone il suo richiamo attraverso il succedersi delle generazioni e il turbinoso variare dei contesti sociali, culturali e religiosi: ogni anno ci chiediamo se valga la pena continuare. Ripensiamo, con sorridente compiacimento, alla proposta di abbonamento formulata sul primo numero: per sei mesi, nell'incertezza che riesca a durare un anno...

Restiamo convinti che si siano ancora tanti amici, qualcuno longevo e altri nuovi, in attesa ogni mese di una pubblicazione piccola per continuare a essere del tutto libera; capace di parlare chiaro, ma senza alzare la voce neppure quando

gli scontri si fanno pesanti; in cui credenti e non credenti si incontrano a studiare con calma anche come orientarsi nel web; una rivista che pensa alla ricerca scientifica con sguardo umanistico e crede nella bellezza come aiuto a vivere, convinta che i cristiani, se sanno guardare al vangelo, possono ancora avere sapore.

Noi abbiamo voglia di continuare fino a che qualcuno legge le nostre pagine e ci cerca cliccando sul sito. Per riuscire a continuare i vostri abbonamenti sono essenziali.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

IL GALLO HA COMPIUTO SETTANT'ANNI



celebreremo l'evento guardando al futuro con una riflessione a più voci e intermezzo musicale su un tema centrale di questo nostro tempo inquieto e contraddittorio

GLOBALIZZAZIONE E DIVERSITÀ

Si può pensare a un'etica universale, un'autorità mondiale che faccia norme e relativi controlli? E le religioni quale ruolo potrebbero avere anche grazie alle loro diversità? E la rete quali ulteriori cambiamenti sta già portando alle diversità e alla globalizzazione? Ci viene spontanea come chiave di tutto la parola integrazione: diversità integrate, programmi integrati, soluzioni integrate, insomma biodiversità... Ma come fare perché il tutto non risulti velleitario?

16 gennaio 2016

Genova – Palazzo Ducale, Sala del Camino – tra le 15,30 e le 19,00

Il gallo dal Concilio a Francesco – Giorgio Chiaffarino, redattore del *Gallo* dagli anni '50

Dall'uniformità alla molteplicità – Gabriella Del Signore, biologa, insegnante, studiosa di scienze bibliche

Culture in movimento – Marco Aime, docente di antropologia culturale all'università di Genova

Coordina Ugo Basso, direttore del *Gallo*

Il Gallo 2016

Ordinario 30,00 – Sostenitore 50,00 – per l'estero 40,00 – un quaderno 3,50 – un quaderno doppio 8,00

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

conto corrente postale n. 19022169 – IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it – www.ilgallo46.it

Per ricevere la *newsletter*, segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it